CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VII • NUMERO 7
MARZO 1938 - XVI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO • SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Reazioni a scuola di religione. — Mons. CESARE ROSA . . pag. 337
Splendida prefazione a un libro e lagrimevole tramonto d'una esistenza. — D. GEROLAMO LUZI . . . . . » 341
Questa benedetta disciplina!... — C. N. e R. UGUCCIONI » 347
I fatti sono fatti. — Don COJAZZI . . . . . » 354
Rivista della stampa . . . . . » 358
La filosofia italiana nel Novecento. - IV: *Ancora il superrealismo.* — D. P. BARALE . . . . . » 359
Fuori della lezione. — Sac. G. B. GIARIO . . . . . » 369
Corrispondenza aperta. — Sac. D. GIACOMO CONTESTABILE » 373
Rivista della stampa . . . . . » 374
La creazione del mondo e della vita: *Appunti didattici per il Liceo.* - III. — Sac. dott. P. SCOTTI . . . . . » 375
Rivista della stampa . . . . . » 378
Dio e Maeterlinck . . . . . » 379
La vita pubblica di Gesú nell'Arte. — D. MARIO TANTARDINI . . . . . » 381
Rivista della stampa . . . . . » 392

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, TORINO (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

S.E.I.

Anno VII Marzo 1938-XVI Num. 7

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Reazioni a scuola di religione

La comunicazione della Parola rivelata fatta in un'aula scolastica media ha un suo timbro speciale e determina nei giovani reazioni ben diverse da quelle che si possono riscontrare nell'Oratorio parrocchiale o in sede di Associazione di A. C. La diversità è forse creata dal diverso stato d'animo del docente, dalle particolari disposizioni dei discenti e dell'ambiente stesso in cui l'insegnamento viene impartito. Trascuriamo per ora le reazioni spirituali dell'età pre-critica, quando la verità non è ancora in sospetto e l'adesione è istintiva e totalitaria. Studiamo invece le reazioni all'insegnamento religioso nell'età in cui le facoltà critiche sono già in atto; età che coincide — *grosso modo* — coll'ingresso al Liceo classico e scientifico o ai corsi superiori degli altri Istituti tecnici e magistrali.

Intanto è molto interessante osservare il diverso comportamento reattivo delle classi maschili e delle classi femminili. Nelle classi maschili c'è sempre un certo numero di anime inquiete e l'inquietudine affiora attraverso le piú impensate obiezioni. Il giovane vuol arrivare subito all'intelligenza della sua fede; non sopporta i ritardi di Dio; non s'accontenta se gli dimostrate che

tutta la vita è una progressiva rivelazione di Dio; non si rassegna a pensare che anche la luce ha i suoi misteri. È impaziente di capire.

Ed eccolo cozzare ostinatamente col concetto dell'eternità di Dio e subito dopo eccolo battere la testa nei due formidabili problemi del male e del dolore, donde sfocia fatalmente nella predestinazione.

Ogni catechista sa l'ineffabile e torturante trepidazione del dover accompagnare menti ancora inesperte ed elementari per questi difficili sentieri che sono i passaggi obbligati di ogni cervello pensante!...

* * *

Se dinanzi a questi spiriti non bisogna *forzare* ma pregare e pazientare, bisogna confortarsi nel pensiero che a molti giovani studenti i problemi dello spirito si presentano in una forma meno drammatica.

Ci sono anime serene che non pretendono di essere folgorate. Esse rivelano subito l'assoluta semplicità del loro fondo e non hanno inquietudini tempestose.

Sentono la verità piú che non la capiscano.

Vi si adagiano, anche se qualche zona resta in ombra. Dopo tutto è risaputo che la verità non serve che i suoi schiavi. *Si fidano* della verità. Le fanno credito.

E non è questo il significato profondo del *credere*?...

Le antichissime controversie intorno alla *gnosis* e alla *pistis* raffiorano sempre, anche in queste posizioni spirituali di giovani studenti.

I tempi passano, ma l'uomo è sempre lo stesso.

* * *

E qui è il caso di parlare dei molti alunni in cui la reazione all'insegnamento religioso non trova modo di esternarsi.

Vi sono nella scuola anime ermetiche e impenetrabili, di cui non riuscite mai ad afferrare i lineamenti essenziali. Non hanno una fisionomia.

Interrogati, possono anche rispondervi con esattezza, ma voi sentite che le loro parole non hanno profondità. Vengono dalla

superficie. Si sciolgono nell'aria senza lasciare nessuna traccia. Che se li incontrate per i sentieri del mondo, fuori od oltre la scuola, voi scoprite che non c'è in essi alcuna pratica religiosa.

E questa è la naturale contropartita.

Anime misteriose, senza alcuna visibile vibrazione spirituale.

Apolidi dello spirito, se li invitate a scegliersi — per l'anima — una patria, non ne scelgono alcuna. Né la negazione, né l'affermazione. Si astengono. E intanto vivono come chi non ha fede né speranza.

Quanta pena e quale mortificazione per il catechista!

* * *

C'è anche — ma sono pochi — chi reagisce dando segni palesi e ripetuti di negazione. Li vedete a scuola sorridere, scrollare il capo e mormorare qualcosa ogni tanto ai vicini di banco. Ne conobbi uno che, dopo qualche tempo dall'inizio dell'anno scolastico, andò dal Preside a dire che egli non poteva piú assistere alle mie lezioni... perché aveva un'altra religione. Fu chiamato il padre (che non aveva fatta alcuna domanda perché il figliuolo fosse esonerato dall'insegnamento religioso) ed egli disse che non gli constava che suo figlio avesse abbracciato un'altra fede.

Allora si chiamò ancora il figlio il quale, invitato dal Preside e dal padre suo a dichiarare quale fosse la religione per la quale aveva optato, rispose di non sapere... anzi *di non ricordare*...

Questo genere di reazione negatrice ha quasi sempre dei motivi morali piú che intellettuali. Non è quasi mai una crisi di pensiero, ma assai spesso una crisi di sensi. Lo studente che nega non nega discutendo; la sua attitudine è ancora piú radicale: non vuol sentire: ecco tutto.

C'è un'idiosincrasia anche per la fede religiosa?

Il problema è teologico ed io non lo voglio affrontare.

* * *

Ben diversa è invece la reazione all'insegnamento religioso in una classe femminile. La maggioranza assoluta in ogni classe dà visibilissimi segni di un'adesione calda e cordiale.

Ci sono tuttavia anime di punta che hanno qualche inquietudine o qualche incertezza e la manifestano con sincerità.

La differenza coi loro compagni maschi sta in questo che le disposizioni interiori di questi sono in favore dei loro dubbi, mentre generalmente in quelle c'è il previo, vivo desiderio di dissolverli. Cosí avviene che l'adesione delle classi femminili è totalitaria o quasi. E in questo ambiente l'insegnamento del catechista, non circondato da insidie, diventa piú facile e continuo e armonioso.

* * *

Un altro fatto singolare che si può constatare nelle classi femminili è che la lezione di religione fuoresce dalla scuola e penetra nelle famiglie. È santamente contagiosa. Le giovinette studenti, piú che i maschi, hanno bisogno di riferire a casa la verità che le ha conquistate per investire l'animo, il cuore e la vita dei genitori e dei parenti. E non poche volte è la lezione di religione fatta alla figliuola che riconduce a Messa e ai Sacramenti il padre che religiosamente era smarrito.

Questo traboccare dell'ora di religione fuori dell'ambito della scuola è anch'essa una delle piú felici reazioni che tanta consolazione porta all'animo del catechista.

In complesso dunque — se alla fine di ogni anno scolastico l'insegnante di religione fa il suo bilancio — trova motivi di conforto che lo compensano largamente delle trepidazioni, delle amarezze, delle difficoltà, delle parziali delusioni e delle fatiche sopportate durante l'anno.

E al principio, nella ripresa della scuola, si accinge con rinnovata lena alla nuova fatica che si ripresenta con tutte le sue incognite, ma anche con tutte le sue seduzioni, perché il portare Gesú Cristo nelle anime giovanili e l'insediarvelo Re delle menti e dei cuori, in questo tempo in cui Satana sta preparando, non piú occultamente, ma alla luce del sole, i suoi quadri dei « Senza-Dio » per lanciarli all'assalto supremo, è veramente l'opera piú santa, l'apostolato piú seducente e la gioia piú vera e piú grande.

MONS. CESARE ROSA.

Splendida prefazione a un libro e lagrimevole tramonto d'una esistenza

Giorni fa, mi capitò tra le mani un libro, intitolato *Le grandi linee del sistema sacramentale.* Autore D. Giuseppe Michelini, editore Federico Pustet: fu stampato a Roma nel 1905, con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica (1).

Un esame sommario e la lettura di qualche tratto mi hanno dato l'impressione d'un lavoro piuttosto ordinario. E fin qui nulla di speciale. Ciò che invece ha attratto la mia attenzione fu il nome posto in fondo alla prefazione. La lessi e la rilessi, provando un vero godimento. E mi venne cosí la voglia di presentarla ai lettori di *Catechèsi*, che in gran parte sono insegnanti di religione. Si tratta di un brano interessante, per l'impostazione che dà alla trattazione sacramentaria; vi si trovano spunti utili per chi deve iniziare un corso di lezioni sui Sacramenti. L'interesse aumenta, sapendo chi è l'autore di tale prefazione e conoscendo il lagrimevole tramonto d'una esistenza, che consacrata alla buona causa avrebbe potuto svolgere una missione feconda di bene, soprattutto fra le classi intellettuali. L'esposizione fervida di princípi poi abbandonati è per noi un mònito e richiamo alla vigilanza che dobbiamo esercitare su di noi stessi e d'altra parte può offrire elementi di carattere illustrativo ed apologetico per il nostro insegnamento.

Ecco il testo riprodotto fedelmente e quasi integralmente, omettendo solo quanto si riferisce al libro, che viene presentato. Ci permettiamo di fare in nota qualche osservazione, specialmente là dove si offrono accenni a quella che poi doveva essere fatale deviazione d'una mente eletta. In una esposizione scolastica è generalmente preferibile non riferire espressioni ambigue, per non tur-

(1) Ha l'*imprimatur* del Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici (P. Lepidi, O. P.) e del Vicegerente di Roma (Mons. Ceppetelli, Patriarca di Costantinopoli).

bare la serenità degli allievi ai quali non si potrà sempre facilmente presentare un'adeguata distinzione, che determini il vero e il falso, che può essere contenuto in certe asserzioni.

Unico organismo vivente.

Una delle immagini che ritorna con maggiore insistenza nel pensiero di san Paolo, e che sembra quasi assumere dinanzi alla sua mente, illuminata dallo Spirito di Dio, un valore concreto ben superiore a quello che è rivestito di solito dal luccichío delle metafore, definisce la Chiesa come il corpo mistico del Cristo, pulsante della sua vita, retto dalla sua benefica provvidenza.

Scegliamo fra le molteplici testimonianze, questa che ci sembra una delle piú vivaci: *Veritatem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus: ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem junctúram subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscuiusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in charitate* (*Eph.*, IV, 15) (1). Rinnovata nel sangue d'una grande vittima innocente, l'umanità cristiana appare all'occhio dell'Apostolo stretta da misteriosi e cosí intimi vincoli di solidarietà attraverso lo spazio ed il tempo, da costituire un unico organismo vivente. Dalle lettere paoline la forte similitudine è passata nella tradizione, e il concetto della Chiesa, società universale, pervasa da una sola anima, avvinta al suo capo, Cristo, è nella nostra teologia, fondamentale, fecondo d'innumerevoli applicazioni (2).

(1) « Rendiamo reale la verità nella carità, e andiamo crescendo in modo completo in quel Cristo che è il nostro capo. Da Lui infatti tutto il corpo, organizzato e collegato da tutte le giunture comunicanti, riceve l'aumento perfetto, grazie alla proporzionata operazione d'ogni membro, mediante la carità ». Traduzione di don Cojazzi (*Le quattordici lettere di S. Paolo*, pag. 275. Anonima « Veritas » Editrice, Roma).

(2) Benissimo! Ma perché l'Autore di queste belle pagine ha voluto staccarsi dall'*unico organismo vivente*? Tra le *innumerevoli applicazioni* di cui è fecondo il concetto paolino della Chiesa, non vi è certamente e in nessun modo quello della frammentarietà e divisione. Anzi siamo proprio agli antipodi! E allora come mai dopo simili asserzioni fu possibile l'apostasia? Sono misteri del cuore umano, che, al dir del Manzoni, è un guazzabuglio o è volontaria cecità? Non spetta a noi giudicare, soprattutto dopo le gravissime condanne della Santa Sede.

Se quanti usciamo dalla rinascita del Battesimo, portiamo in noi i germi di una vita superiore, in comunione col Redentore, la grazia può definirsi il sangue che palpita attraverso le membra dell'organismo ecclesiastico, l'onda ineffabile che scaturisce dai meriti delle sofferenze divine. L'ovile dei fedeli trova nella grazia il pascolo della sua esistenza spirituale; la folta messe delle anime, tra cui Gesú inviò i suoi mietitori, è irrorata quotidianamente dalla rugiada del cielo. Tutta la vita soprannaturale del cristiano è appunto nel mistero della grazia e della sua distribuzione per mezzo della Chiesa. Perciò la dottrina sacramentale è come l'ossatura della teologia pratica e della disciplina religiosa.

La parte piú umana della nostra fede.

Essa è anche la parte piú umana, se cosí possiamo dire, della nostra fede. A scrutar bene in fondo al nostro essere interno, noi scopriamo in esso come due tendenze antagonistiche, nel cui dissidio rude e continuo si cela il segreto immanente (1) della nostra vita. Da una parte noi sentiamo perennemente un'incomposta e impaziente attitudine ad agire, ad operare, ad uscire fuori di noi, a cercare nel riposo di una felicità senza confini, l'esaurimento delle nostre brame rinascenti.

(1) Tale parola doveva poi divenire famosa per l'uso e l'abuso che ne fece il modernismo: « poiché la religione non è altro infatti che una forma della vita, la spiegazione di essa dovrà ritrovarsi appunto nella vita dell'uomo. Di qui il principio dell'immanenza religiosa ». Tale il pensiero fondamentale dei modernisti, come fu riassunto dall'enciclica *Pascendi* di Pio X, il quale osserva piú avanti: « Quanto poi all'*immanenza*, non è agevole determinare ciò che per essa intendano i modernisti; giacché diverse son fra essi le opinioni. Alcuni la pongono in ciò, che Dio operante sia intimamente presente nell'uomo, piú che non sia l'uomo a se stesso; il che, sanamente inteso, non può riprendersi. Altri pretendono che l'azione divina sia una coll'azione della natura, come di causa prima con quella di causa seconda; e ciò distruggerebbe l'ordine soprannaturale. Altri per ultimo la spiegano in modo da dar sospetto di un senso panteistico, il che, a dir vero, è piú coerente col rimanente delle loro dottrine ». Cfr. l'edizione dell'Editrice « Studium », Roma, 1928 (pag. 16 e 69).

Nel presente testo l'espressione è alquanto vaga, ma non erronea. Il contesto almeno ci sembra che escluda una interpretazione modernistica. Non si può negare però che il concetto può prestarsi per uno sviluppo, che conduce all'errore, come purtroppo avvenne per l'A.

Dall'altra un oscuro torpore, una lenta e refrattaria apatia, investe le nostre membra, paralizza le nostre aspirazioni, sembra condannarci alla frustranea delusione di tutta la nostra esistenza. A noi manca, nel momento stesso di svolgere le nostre inclinazioni, l'abilità di raggiungere la mèta, la capacità di coronarla con l'agognato successo. La dottrina cristiana della grazia, che discende abbondante attraverso i simboli sacramentali, colma le infauste lacune, premia le legittime operazioni del nostro spirito (1). Non è dottrina d'isterilimento, come tante volte sono andati blaterando i nostri superficiali avversari, non è dottrina di pigrizia: perché non offre il dono del privilegio, della remissione o della energia, se non alle rette disposizioni dell'anima. Ma nello stesso tempo a noi deboli, a noi doloranti, a noi quasi disperati del nostro destino, offre un soccorso meraviglioso e spinge sulle vie fiorite della ineffabile redenzione.

L'idea piú accessibile.

Oggi tutti siamo in una condizione di anima, adatta quanto mai ad intendere ciò. La nostra società esce stanca da un lungo sogno di aberrazioni, il cui semplice ricordo scuote con un senso di angoscia le nostre piú intime fibre. L'uomo ha vaneggiato, presumendo di avere in pugno le soluzioni dell'universo: ha smarrito temporaneamente il senso della misura, reputando le sue fallaci costruzioni riflesso integro e fedele della natura, madre misteriosa (2). Oggi il pensiero torna sui suoi passi e in un moto di fatale reazione segue ogni via che lo stimoli fuori della breve cerchia del fenomeno sensibile. È rimasto però tenace in esso il desiderio che le piú squisite rivelazioni della spiritualità, appaiano scaturire in noi, quasi

(1) Per il modernismo, i Sacramenti non costituiscono un reale aiuto offerto da Dio agli uomini, ma il ritrovato dovuto alle esigenze dello spirito umano. Cfr. Decreto del S. Ufficio, *Lamentabili*, 3 luglio 1907; n. 39-51. L'A. ha soltanto un accenno generico e indeterminato alla dottrina cattolica sulla causalità dei Sacramenti.

(2) Verissimo! Ma nei 32 anni passati dalla composizione di questo scritto, quante altre aberrazioni sociali e politiche e dottrinali si sono aggiunte e fra esse è da annoverarsi in prima linea il modernismo, che tendeva a svuotare i Sacramenti della loro mirabile efficacia soprannaturale. Peccato che l'A. stesso ha portato il suo contributo notevole a tale opera infaustamente demolitrice!

da noi (1). C'è un po' della psicologia dei primi apologisti cristiani nella nostra atmosfera intellettuale: di quella sete di ben inteso umanesimo che faceva liricamente esclamare a Tertulliano: « Io invoco la tua semplice e spontanea testimonianza, o anima, sicuro che essa possa darmi tesori di luce. Io t'invoco, non quale uscisti raffinata dalle scuole, dalle accademie, dai cenacoli degli iniziati, ma quale vibri rude e incolta, negli oscuri; quale sei in coloro che null'altro hanno all'infuori di te ». Se noi vogliamo quindi diffondere piú ampia la luce del Cristo non potremmo oggi scegliere strumento migliore che l'esposizione ben condotta del carattere salutare e interiore della dottrina cristiana, specialmente nelle sue parti pratiche, soprattutto nel suo aspetto sacramentale. Perché se l'uomo è cosí avido di elevazione, da sopportare con tanta molestia le dure esigenze della natura, nessuna idea piú accessibile che quella della infusione in lui della vita divina. Anche a noi la fede offre l'ideale di un individuo umano superiore, non pronto a uscire da una razza corrotta nell'adorazione della forza, ma suscitato dal fondo di ogni anima, nella quale l'ignoto seminatore ha sparso i germi della redenzione.

Naturalmente un'esposizione efficace delle teorie sacramentali deve schivare il vano ingombro delle sottigliezze scolastiche, che se sono valse a dare loro la trasparenza cristallina, fin sui confini del mistero, non hanno mai avuto di mira l'intelligenza dei piú. Ogni trattazione religiosa popolare deve essere oggi d'ispirazione psicologica, piú che di contenuto metafisico » (2).

(1) *Quasi da noi*, ma non realmente da noi, bensí da Dio, unico rivelatore delle vie spirituali che a Lui conducono. Ma Dio, creatore della natura, ci ha dato la ragione, che ci serve per prepararci all'atto di fede, che la rivelazione richiede.

(2) Se per metafisico l'A. intende qualche cosa di oscuro e astruso, gli diamo ragione. Ma l'insegnamento religioso deve restare essenzialmente dottrinale, pure adattandosi all'intelligenza degli uditori: altrimenti si cade in quel sentimentalismo vuoto e deplorevole, che purtroppo è alla base di troppi sistemi... umanitari. È chiaro poi che ogni trattazione religiosa deve sempre svolgersi in piena uniformità con le autorevoli indicazioni dell'infallibile magistero della Chiesa. Perché l'A. pur mettendo in rilievo i pregi del sistema scolastico, lo chiama un po' ironicamente *vano ingombro*? *Vano* non potrà mai essere ciò che realmente fu e resta utile, come ammette l'A. stesso; *ingombrante* può divenire, se usato inopportunamente o abusivamente, specie quando si tratta non di esposizioni scientifiche, ma di opere divulgative. Ma allora il difetto non è nel sistema, ma semplicemente nell'abuso che se ne può fare.

L'A. presenta quindi l'opera del Michelini, la quale «tratta successivamente del Battesimo che inizia l'uomo alla vita del cristiano, della Confermazione, che ai primi bagliori della vita intellettuale accoppia l'energia della pubertà spirituale, dell'Ordine, che tra i *viri christiani* eleva i privilegiati alla dignità di ministri della parola e del culto, del Matrimonio, per cui si rinnovellano nella Chiesa i gregari del Cristo, dell'Eucaristia, che nutre per l'immortalità le anime fedeli, della Penitenza, che schiude ai contriti le porte del perdono, dell'Estrema Unzione, che fa scendere sulla vista affievolita dell'agonizzante, i rosei colori della speranza».

E conchiude: «Sui sentieri spinosi della salvezza spirituale ogni fioco spiraglio di luce può essere un sole; ogni breve oasi può essere il principio di piú alacre cammino».

Auguriamo sinceramente a chi ha steso tali pagine di poter scorgere il fioco spiraglio, che lo conduca al conseguimento di quella salvezza, per cui sono stati divinamente istituiti i Sacramenti.

Di tali riti, di cui unica legittima conservatrice è la Chiesa (come apertamente afferma l'A.), egli ha messo in rilievo il valore profondo e misterioso e il mirabile adattamento alle esigenze del tormentato spirito umano.

Ma separato dalla Chiesa, di cui pur era ministro, come potrà l'A. godere dei doni misericordiosi del Redentore divino?

Il lettore avrà immaginato chi sia lo scrittore del brano riprodotto e come risponda al nome di E. Bonaiuti.

La sua lacrimevole storia è troppo nota, perché debba qui, anche solo brevemente, essere ritessuta (1). La commozione, suscitata in noi dalla lettura di una sí fervida esposizione, ci spinga a un caritatevole ricordo nelle nostre preghiere, perché almeno l'ultima ora dell'apostata sia allietata dal conforto dei Sacramenti ricevuti con devota sottomissione verso la Chiesa, che è sempre amorevole e indulgente madre anche dei figli traviati.

D. GEROLAMO LUZI.

(1) Del «caso Bonaiuti» si sono occupate a piú riprese le varie riviste religiose e soprattutto la *Civiltà Cattolica*. Dell'ultimo libro di Bonaiuti, *La Chiesa Romana*, recentemente ha fatto un accurato esame attraverso vari articoli A. Vaudagnotti in *Perfice Munus* (parte integrativa).

Questa benedetta disciplina!...

Cara « Catechèsi »,

l'altra volta mi sono meritato una tiratina d'orecchi dal tuo direttore, che non avrei davvero creduto così pepato nelle sue argomentazioni. Il pepe, si sa, anche se poco, brucia la lingua per un pezzo, e... questo ti spiegherà anche il mio silenzio. Ora però il bruciore è passato, e, riflettendo meglio, trovo che il mio illustre corrispondente aveva pienamente ragione.

Gliene dò atto ancor piú volentieri, perché sono in grado di dirti che, dopo quel massaggio, mi sono rimesso a ritentare il giuoco, e stavolta con esiti piú confortanti. Almeno per quello che riguarda il punto su cui si ragionava: il contatto cioè con gli alunni fuori di scuola.

A dir tutta la verità, però, sono essi che sono venuti a... intervistarmi. Io aspettavo, per muovermi, il momento opportuno di cui m'aveva parlato il tuo direttore. Forse se i ragazzi non mi fossero venuti incontro, io aspetterei ancora adesso.

Mi si sono adunque avvicinati senza alcun timore riverenziale, e mi hanno messo sotto gli occhi il titolone di un giornale, (non sportivo, per mia fortuna) che recava le notizie serali della guerra di Spagna.

Veramente essi chiedevano solo una dilucidazione geografica. Mi venne in mente il sospetto che volessero darmi l'esame di... geografia, ma mi accorsi subito che si trattava di un sospetto temerario. D'altra parte, fortunatamente, io ero attrezzato anche in questo, e quindi in grado di soddisfare brillantemente le esigenze dei miei interlocutori. Solo che, una parola dopo l'altra, dalla Spagna si passò alla Francia, dalla Francia alla Russia, dalla Russia al Giappone, e poi sopra una corazzata britannica si filò a tutto vapore verso Hong-Kong, e di lí in men che non si dica, eccoci lungo

le rive insidiose di quella Palestina che dà non poco filo da torcere ai flemmatici politiconi di Londra.

Insomma, si scorrazzò per l'Europa, per l'Oriente e l'Occidente, toccando questioni di politica, di guerra, di filosofia e, si capisce, anche di religione.

Fu appunto nel piú bello della nostra conversazione sul comunismo e i suoi fondamenti anticristiani, che il segnale della scuola — quella di ginnastica — venne a interrompere la mia eloquenza. — Cosí presto?! — dissero i ragazzi, volgendo il viso contrariato al campanello elettrico che squillava nei corridoi.

Poiché — avrei dovuto dirlo fin da principio — l'assalto dei ragazzi, quelli del 3° corso, mi sorprese proprio mentre uscivo dall'aula del primo corso dove avevo tenuto lezione, e me ne andavo in libertà pei fatti miei. Avevo creduto, sulle prime, che si trattasse delle solite due chiacchiere che si possono scambiare tra una lezione e l'altra, in quei cinque minuti al massimo che vengono concessi al cambio delle aule. Invece... me ne accorsi *effectu secuto* cioè quando suonò, come ho detto, il segno della lezione di ginnastica, che realmente aveva luogo... un'ora dopo.

Un'ora, capisci, mia cara *Catechèsi*? Un'ora di conversazione, lí, nel corridoio, con tutti i ragazzi attorno, e *dulcis in fundo!* con la conclusione tutta sorridente e complimentosa del signor Preside, il quale venne a ringraziarmi d'aver trattenuto durante l'ora di storia, la classe che era rimasta improvvisamente sprovvista del suo insegnante.

— Ma immagini, signor Preside, il piacere è tutto mio!... — Ecco una delle poche volte in cui, pronunciando questa frase di maniera, ho avuto la convinzione di dire la verità. Se quell'ora — a pensarla col Preside — fu un'ora di supplenza, fu davvero per me tutt'altro che un peso. Il guaio è che le supplenze, di solito, son ben altra cosa. E la scuola anche. Me ne accorsi il giorno dopo, e proprio con... quei cari ragazzi. Cari, carissimi finché si vuole, nella scuola peripatetica del corridoio, al posto della scuola di storia, ma dei ragazzi semplicemente insopportabili nei banchi della scuola di religione.

Forse quella fu una punizione alla mia vanagloriosa pretesa di aver ormai conquistato il dominio della classe. Un bel dominio! Pensa che se ci fu un ragazzo che in quell'ora fece di tutto per farmi

perdere il dominio di me stesso, fu proprio quello che mi era sembrato il piú... affezionato e aperto in quella ormai famosa lezione-supplenza.

Non ci riuscí, perché io feci eroismi di pazienza e di prudenza. Mi limitai a fulminargli delle occhiate che erano significative per tutta la classe, tranne che... per l'interessato, e a formulare dentro di me propositi fieri per... il dopo-lezione; propositi che — come spesso mi accade — furono completamente dissipati dal segnale liberatore del *finis*.

Eccoti, cara *Catechèsi* la candida relazione della mia avventura scolastica e dopo-scolastica!

Che conclusione devo trarne? Vediamone il bilancio: attivo pareggiato dal passivo. *Ergo:* zero. Col quale, prosasticamente, ti saluto.

Tuo C. N.

Mio caro amico,

le dico subito, schiettamente, che lei è un cattivo contabile, semplicemente perché fa un bilancio sbagliato, rassegnandosi cosí poco... virtuosamente a un risultato di cassa che le dà zero, mentre... mentre io vedo che la cassa non è vuota, tutt'altro!

Piú che alla sua incompetenza contabile, voglio attribuire questo sbaglio, anche questa volta, alla sua debole vista, o piuttosto a quel deplorevole pessimismo che suole tingere di nero i suoi occhiali. E con questo, le dico subito che ho... esaurito completamente quel pepe, che ha bruciacchiato la volta scorsa il suo palato, e un pizzico del quale era rimasto in fondo alla pepaiuola.

Dunque, lei dice: risultato finale: zero. Ma no, caro amico: io le farò toccar con mano, a base di cifre che la verità, per sua fortuna, è ben piú consolante, e che il suo bilancio si chiude invece con una discreta attività.

Lei intanto è stato capace di trattenere per circa un'ora, i ragazzi, fuori scuola, attenti alla sua conversazione. Le par poco? Lasciamo pure a quei monelli il merito di averla obbligata ad accettare battaglia, ma riconosciamo ugualmente che lei ha dimostrato di aver la capacità di destreggiarsi bene. Al punto — noti bene — di aver costretto all'attenzione e anche a qualche cosa di

meglio, il piú vivace, il piú birichino della classe. Tra parentesi, lei non deve mai meravigliarsi che la vivacità, l'ingegno, e anche l'affetto sia piú vivo nei ragazzi cosí detti indisciplinati, piuttosto che in quelli che non dànno mai motivo a rimproveri. Del resto non è stato sempre cosí anche nella vita? I grandi eroi, i grandi uomini, i grandi santi, sono sempre stati dei grandi... birichini, voglio dire dei caratteri molto vivaci. E purtroppo anche i piú famigerati delinquenti, furono, nel male, funestamente efficaci appunto perché ebbero dei caratteri forti.

Chiudo la parentesi, e torno a congratularmi con lei. Quando il campanello elettrico ha posto fine a quella scuola cosí simpatica, lei, se avesse fatto bene il bilancio, avrebbe potuto elencare in entrata i seguenti... effetti:

1) Aumento di prestigio sopra i suoi allievi.

Vedendola e udendola navigare con sicura competenza attraverso tutte le acque e le scogliere del lungo suo viaggio storico, politico, geografico, morale, religioso, eccetera, quei frugoli avranno pensato, anche senza dirlo: Credevamo che questo prete sapesse solo il catechismo, e invece...

2) Aumento di familiarità con le anime dei suoi ragazzi. È un effetto che non si può misurare né con il metro né con la bilancia, ma certamente, congedandosi da essi, lei ha sentito che i suoi ragazzi le erano piú vicini dopo quella conversazione, che non prima. Nel corso della conversazione poi, se lei è stato osservatore acuto, avrà avuto comodità di notare e vedere nell'anima dei suoi interlocutori tanti particolari che non sono colti se non dall'obiettivo fotografico. E l'obiettivo fotografico dell'anima, specie dei ragazzi, creda, è la conversazione. Lei non lo dice, ma lo dico io senza timore di sbagliarmi. Quel contegno che lei chiama eroico, e che io preferisco chiamare semplicemente prudente, che lei è riuscito a tenere con quegli stessi ragazzi, nel secondo tempo dello spettacolo (ahimé cosí diverso dal primo) è dovuto precisamente a quel complesso di nozioni che — conscio o inconscio — lei ha acquistato in quel provvidenziale contatto con la sua scolaresca.

Se quel contatto non avesse avuto luogo, probabilmente la classe sarebbe stata quella che ebbe a trovare (per causa — sembra pensi lei — della confidenza concessa ai ragazzi nel primo tempo, ma forse anche per altre cause, penso io). Il monello che si distinse

nell'esercizio della sua irrequietezza, le sarebbe probabilmente stato ancor piú insopportabile, e lei, dando in iscandescenze, avrebbe ottenuto un successo ben diverso da quello che... non da quello che la sua rassegnazione le fece accogliere al suono del *finis*, ma da quello che lei deve ritenere ancora in corso, come le dirò.

3) Aumento di facilità in quel còmpito che lei ha constatato cosí difficile, di avvicinare i giovani e trattenerli, senza provocare in essi diffidenza, tedio e simili respingenti. Una volta rotto il ghiaccio... lei deve convenire che questa volta il contatto con i suoi ragazzi, le è riuscito meno pesante di quella prima volta che lei mi ha descritto, se non erro, nella corrispondenza immediatamente precedente a questa. Un'altra volta le riuscirà ancor meno difficile, perché si giungerà a quel momento ideale, ma che pure si realizzerà, nel quale la conversazione con i suoi ragazzi, fuori di scuola, diventerà un sollievo per lei e per i suoi interlocutori. Allora lei potrà dire davvero di aver unito *utile dulci*.

4) Al suo attivo, deve registrare come un effetto di primo ordine quella parola, o meglio, quel gesto di approvazione che lei colse finalmente nel sorriso e nella parola aperta del signor Preside, finora sempre rigido e abbottonato nei rapporti con lei.

Che cosa ne so io? Ma lo so da quello che ho letto ogni tanto fra le righe delle sue lettere. Del resto da qualche frase che le è sfuggita, da qualche reticenza, dalla sua promessa di... vuotare il sacco anche riguardo al Preside e ai colleghi, non ci voleva molto acume a comprendere che i suoi rapporti con... le gerarchie immediate della scuola, se non proprio disastrosi, dovevano essere non troppo rosei e sereni. Anche qui ne ricerchi le cause, e vedrà che in fondo in fondo saranno le medesime che lo hanno reso finora diffidente e ostile con i suoi allievi. Incomprensione, proveniente dalla distanza, ecco tutto. E la distanza, piú che con gli inchini e le parole di convenienza, creda a me, si riduce di molte leghe e si annulla del tutto con un atto di servizievole aiuto, specialmente se unito a evidente sacrificio. Il suo, per esempio: quello di essersi prestato (lasciamo correre il merito dell'iniziativa) di essersi prestato, dico, a una supplenza che forse il Preside non osava chiederle, e che evidentemente gli creava quell'imbarazzo, che suole sempre cagionare la improvvisa assenza di un titolare nell'ora di lezione. Ecco adunque una buona occasione per eliminare, con la deprecata

distanza dal Preside e dai colleghi, gli ancor piú deprecati effetti di questa distanza, che io immagino benissimo, senza il bisogno di sentirlo dalle sue future lettere.

Se altre occasioni del genere le si offrissero, non se le lasci sfuggire di mano. Vorrei anzi dirle di... ostentare quasi agli occhi dei suoi colleghi questa sua disponibilità, a esser loro di aiuto tutte le volte che le sia possibile. Vedrà quale compenso morale le verrà da questo suo contegno servizievole! E *in primis* a sostegno e vantaggio della sua posizione di insegnante di religione!

Vogliamo ora voltar foglio, e passare a registrare gli effetti di uscita?

Qui lei mi aspetta al varco, ma le dico subito, che, proprio cifre di passività, io non ne vedo nessuna che meriti un gesto di deplorazione.

Il contegno dissipato della scolaresca? Ma via! siamo sinceri: non è forse stata una delle cose... ordinarie?

Ai suoi occhi probabilmente potrà essere sembrata fuor di luogo, quella dissipazione, dopo quell'encomiabile contegno del giorno precedente, specialmente da parte di quel giovincello che le aveva fatto tanta buona impressione, e che invece... là, sul banco della scuola... Via! Non voglio ritornare su quanto le ho detto, che cioè molto probabilmente il contegno dei suoi ragazzi, sarebbe stato tale anche senza il precedente suo gesto: ma ammesso anche che quella vivacità sia stata davvero insolita, e che questa singolarità sia stata dovuta alla maggior familiarità acquistata con l'insegnante, la consideri senz'altro come un effetto buono, e non cattivo. Mi spiego: non effetto buono in sé; ma in rapporto all'altro: a quello cioè che la mancanza di questa benedetta familiarità le avrebbe donato: una disciplina cioè fondata sul timore: una atmosfera atona, grigia, uguale, pronta però a improvvisi e impreveduti scherzi. Francamente, dei due mali, è preferibile il primo.

Il suo contegno, poi, prudente e contenuto, è degnissimo di lode, e senz'altro va portato nella colonna di entrata.

— Grazie tante! — dirà lei. — Ma che io debba continuare una simile resistenza? L'eroismo è una eccezione, e non una regola, signore mio!

D'accordo, e quindi le dico che lei ha fatto male a dimenticare tutte le birberie degli alunni, al momento del *finis*. Offese di tal

fatta non vanno coperte con l'oblio, ma vanno ricordate, per poterle curare con la forza di una ben intesa carità.

Ora ecco il punto piú importante di questa mia chiacchierata. Se lei, dopo quell'ora turbolenta di scuola, avesse avvicinato a quattr'occhi il protagonista di quel disordine, e lo avesse ammonito con caritatevoli maniere, creda pure che avrebbe ottenuto un effetto assai piú efficace e sicuro di quello che avrebbe ottenuto con qualunque altro mezzo violento e repressivo. Perché quel ragazzo, ora, è in condizione di poter ricevere la sua parola, pacata e amorevole, molto piú di prima, voglio dire di quanto lo fosse prima che lei stesso ne avesse constatato l'interesse e l'affetto nella conversazione di cui abbiamo parlato. È un ragazzo sensibile, che ha per lei dell'ammirazione, che le ha, a suo tempo, dimostrato dell'affetto, ma ha il torto di avere un carattere vivace, irrequieto: forse di star troppo bene di salute, e quindi... le ha fatto il terremoto in classe. La sua parola scenderà sopra un terreno preparato a riceverla. E frutterà: se non lo vedrà subito subito — ché i buoni agricoltori non hanno fretta — lo vedrà poi.

E quello che dico del capo-banda, credo che lo possiamo estendere a tutti gli altri. Questo sistema è il migliore, creda, e le darà effetti consolanti e sicuri. Ma lei non avrebbe potuto applicarlo con il suaccennato frutto, se non avesse avuto quella provvidenziale ora di supplenza... fatta nel modo eccezionale che ci ha detto.

Conclusione? Riveda la cifra definitiva del suo bilancio. E vedrà che si chiude, per questa volta, in esito assai piú consolante di quello che conclude la sua lettera. A suo conforto, le ripeto, che continuando nella via segnata, lei giungerà a bilanci ancor piú confortanti, e con un attivo cosí prevalente, che non potrà sfuggire neppure a un contabile cosí incontentabile come finora è stato lei.

Mi creda suo

R. UGUCCIONI.

— Dopo diciannove secoli, quale parola è ancora creduta? Dopo diciannove secoli, chi continua ad essere amato? Dopo diciannove secoli, chi rimane ancora adorato?

— Lealmente riconosco che con lo scomparire dell'interesse delle questioni trattate, è scomparso anche l'interesse dei loro sostenitori. Cosí non hanno per noi interesse le parole veementi di Demostene, di Cicerone, di Mirabeau, ecc. Per milioni di creature, invece, rimangono piene d'interesse le parole del Cristo.

— Egli stesso l'aveva predetto: « Il cielo (astronomico) e la terra passeranno; ma le mie parole non passeranno » (S. MATTEO, 24, 35; S. MARCO, 13, 31; S. LUCA, 21, 33).

— Eppure, se doveva dipendere dalle forze umane, operanti quando il Cristo pronunciò le sue parole, esse dovevano scomparire.

— Quali precauzioni avresti tu preso per mantenere sempre vive le tue parole?

— Ecco: le avrei scritte sopra la pergamena che è molto piú resistente del papiro; e, come disse Maometto: *Ricopiate il Corano*, avrei soggiunto: *ricopiate e mantenete vive le mie parole.*

— Eppure Maometto non ha osato predire che le sue parole non passeranno; anzi disse il contrario...

— Come, *il contrario?*

— Nel *Corano* (versione Savary, 1883, pag. 123, capo II, versetto 100) si legge: « Se noi cancelliamo dal tuo cuore il ricordo d'un versetto te ne porteremo un altro migliore o simile ». Ecco perché 207 versetti del *Corano* sono stati sostituiti da altri 93; ecco perché il quinto versetto della nona sezione da solo sostituisce 124 versetti. Lo stesso Maometto modificò la legge coranica, man mano che gli venivano successive pretese rivelazioni. Tutto ciò è

completamente assente dal Vangelo; il Cristo non ebbe successive rivelazioni e tanto meno le modificò. Sapientemente invece, da perfetto Maestro, rivelò con fasi successive quello che egli voleva rivelare. Inoltre, il Cristo non volle ricorrere alla parola scritta su pergamena. Egli non scrisse nulla di suo pugno e non comandò ai suoi Apostoli di scrivere, ma di predicare a viva voce. Non disse infatti: *andate e scrivete;* ma comandò: *andate e predicate.*

— E allora come nacquero i Vangeli?

— I Vangeli sono parte dell'antichissima predicazione degli Apostoli fissata in pergamena o in papiro, dopo un ventennio circa dalla resurrezione del Cristo, per opera di due Apostoli che videro e udirono il Cristo, san Matteo e san Giovanni, e per opera di due discepoli degli Apostoli che non videro e non udirono il Cristo, san Luca e san Marco. Il fatto unico nella storia è dunque il conservarsi delle parole del Cristo, dopo diciannove secoli, nella tradizione vivente della Chiesa e nella redazione scritta dei quattro Evangeli e degli altri libri del Nuovo Testamento.

— È veramente un fatto unico! Mentre molte parole scritte dagli autori sono ora dimenticate pur conservandosene i libri, quelle del Cristo, che non furono scritte da Lui, sono vive per milioni di creature. Però lealmente debbo ricordare che di tanto in tanto escono libri che attaccano il Cristo...

— È vero; ed è anche vero che questi negatori dichiarano i propri libri inconfutabili; mentre con il passare di qualche anno e spesso di qualche solo mese, quei libri inconfutabili, dimostrati o falsi o inesatti o calunniatori, cadono nella dimenticanza, diventano vecchi, vanno a finire nelle biblioteche, mentre le parole del Cristo nel magistero vivente e nei Vangeli scritti, continuano trionfanti e sempre giovani.

— L'osservazione è forte; ma debbo osservare che la fede nelle parole del Cristo va diminuendo d'estensione.

— Con grande danno dei costumi e della felicità, soggiungi. Del resto se la fede nelle parole del Cristo diminuisce di estensione in alcune parti, per esempio nell'Europa, s'estende altrove, per esempio nell'Oriente. Aggiungi che la fede nelle parole del Cristo fu accettata dalle vette piú eccelse dell'umanità, cioè dalle intelligenze piú pure, piú nobili, piú geniali, piú rigorosamente scientifiche.

— L'intelligenza però è come il confine estremo dell'anima umana. Imporsi all'intelligenza non è ancora imporsi a tutto l'uomo, il cui intimo è piú profondo del sapere.

— E sarebbe?

— Il cuore. Non il muscolo che fa da pompa aspirante e premente per la circolazione sanguigna; ma quel punto intimo e profondissimo nel quale si sposano le cause e dal quale prende orientazione la vita. Fra le parole del Cristo, la parola cuore nel senso indicato è una delle piú ripetute, perché è una delle piú profonde. Egli proclama che il suo esercito è formato da soli volontari, la cui intima orientazione dev'essere in distacco da tutto (beati i volontari della povertà!), purezza di fronte ai terribili doni di giovinezza, ricchezza e bellezza (beati i volontari della purezza!), compassione per le altrui miserie, contro l'ostacolo dell'istinto di vendetta o di superiorità (beati i volontari della misericordia, della mansuetudine, della persecuzione, ecc.!).

— È un fatto innegabile che milioni di creature amano il Cristo con amore appassionato, eroico, fino al martirio, il che non mi consta sia mai succeduto o succeda di altri, anche sapientissimi.

— Le parole di Aristotele, di Platone, di Kant, ecc. hanno fatto spremere una piccola lagrima?...

— Sí dagli occhi di qualche scolaro interrogato alla lezione o agli esami, ma sono lagrime di rabbia e non d'amore. Ho veduto presso il Santo Sepolcro di Gerusalemme poveri individui, con volti scavati dalla miseria piú nera, rialzarsi belli d'una bellezza spirituale e francamente non mi son sentito capace di attribuire quella trasfigurazione a suggestione basata su favole.

— Tu sei un non credente onesto ed è per ciò che non rifiuti la testimonianza dei fatti. Io che non fui mai al Santo Sepolcro, ti posso assicurare d'aver veduto analoghe trasformazioni a mille, a mille. Madri che insegnano a balbettare il nome del Cristo ai propri figli; poveri schiacciati dal lavoro e dalla fame che si rasserenano al pensarsi simili al Cristo, povero, stanco, affamato; ricchi che dopo aver constatato l'incapacità delle ricchezze a riempire il cuore, si rivolgono al Cristo per amarlo e beneficarlo nella persona dei poveri; padroni che si fanno servi dei loro operai, per l'amore del Cristo, maestri che si fanno inferiori agli scolari, sempre per amore di Lui...

— Mentre parlavi, richiamavo certe parole di quel beffardo che fu Voltaire, nell'opera *Saggio sui costumi:* « Niente è piú grande sulla terra del sacrificio compiuto dal sesso delicato, dalla bellezza, dalla giovinezza, dalla nobiltà, per sollevare negli ospedali quella spazzatura di tutte le miserie umane la cui vista è tanto umiliante per il nostro orgoglio, e tanto ripugnante per la nostra delicatezza! ».

— Giusta osservazione, ma incompleta, perché non basata su l'unica spiegazione. Gli angeli della carità sanno che basterebbe una sola parola per cambiare la propria vita in una continua festa di sorrisi e di splendori; eppure continuano non per qualche mese, ma per anni ed anni, per tutta la vita a bendare ripugnanti piaghe di stranieri, a guardare volti contratti di agonizzanti, a udire rantoli di morenti, a lavare e vestire carcasse umane.

— Innegabile; ma alcuni attribuiscono tutte queste opere a un sogno, a un'illusione.

— Cosí pensano e dicono i non credenti che non hanno la tua lealtà. Basta osservare che questi illusi o sognatori hanno fondato opere cosí solide e cosí pratiche da degradare tutti i cosí detti spiriti pratici, quadrati, equilibrati. Pensa a san Francesco d'Assisi e a tutta l'enorme famiglia francescana; a san Domenico con la famiglia domenicana, a san Filippo, a san Vincenzo, a santa Caterina, a santa Teresa, a sant'Ignazio, al santo Cottolengo, al santo Don Bosco... tutti operanti unicamente perché animati da un appassionato amore al Cristo e quindi alle anime e a tutti gli interessi dello spirito.

— Già; non è possibile chiamare tutti costoro illusi, sognatori, suggestionati... sono teste quadrate di primissimo ordine.

— Possiamo dunque concludere che diciannove secoli di storia mettono in evidenza un amore per il Cristo che è prodigioso, perché è un amore di preferenza assoluta che Egli volle esigere ed ottenne, e sta ottenendo ed otterrà finché il mondo dura.

— Non però nella società moderna, colta e ricca, si potrebbe opporre qualcuno; non io.

— Perché tu sei onesto! Se per società moderna intendi certi cenacoli massonici o bolscevichi, concedo che il Cristo non è amato, modernamente. Ogni persona però che può godere della *pienezza del suo pensiero e della sua libertà*, viene tratta infallibilmente a esaminare il fatto del Cristo. Esaminarlo con lealtà nel

pensare e libertà nel volere significa passare sempre dall'indifferenza al rispetto e dal rispetto all'amore.

— Se l'intelligenza è la frontiera dello spirito e il cuore ne è l'intimo, rimane un altro atteggiamento che è ancora piú profondo...

— Quale?

— L'adorazione, con cui una natura si riconosce dipendente in tutto da Dio. Ebbene, il Cristo domandò e ottenne e ottiene questa adorazione.

— Altro fatto inaudito. Nessun fondatore di religione chiese e tanto meno ottenne questo supremo omaggio di adorazione; un Budda, un Confucio, un Maometto, ecc.; l'ottenne invece un povero falegname d'una nazione aborrita dai Greci e dai Romani, condannato alla morte degli schiavi come era la morte di croce. Il fatto è straordinario, e, ti confesso, mi dà le vertigini...

— Tanto piú quando rifletti, che, dopo essersi inginocchiati davanti a questo Crocifisso, gli uomini si rizzano in piedi, prendendo piena coscienza della propria elevazione e della propria dignità.

— Paradossale, eppure verissimo.

— Per la tua lealtà, amico non credente, tu sei molto vicino alla luce.

DON COJAZZI.

RIVISTA DELLA STAMPA

FRANCESCO VARVELLO, *Dizionario etimologico, filosofico e teologico.* Bel volume, tascabile, cartonato, di pag. VIII-408, S. E. I., Torino, L. 15.

Ecco una buona strenna per gli studenti studiosi: un lavoro accurato, chiaro, facile, comodissimo strumento da tenersi a portata di mano. La vegeta vecchiezza di don Varvello offre in questo libro il succo d'una vita tutta dedicata alla diffusione della sana filosofia, cioè di quella filosofia che quadra le teste e nutre lo spirito, mentre mette in guardia contro quei molti errori che fanno della storia dei filosofi *uno sconcerto di campane fesse.* Qui invece c'è *armonioso concerto di campane sane.*

a. c.

IV.

ANCORA IL SUPERREALISMO

Torniamo alla prefazione (1).

« I miei scritti », scrive l'O., « in un primo tempo producono un certo sbalestramento che lo (il lettore) fa tacere. In un secondo tempo essi operano in lui una lenta insensibile conversione alle mie tesi (forse Orestano ha ragione!); ma il dubbio residuale lo persuade a un ragionevole silenzio. In un terzo tempo sboccia finalmente in lui la convinzione ch'è proprio cosí; ma allora molti argomenti, fra cui l'amor proprio c'entra per qualche cosa, lo inducono a conchiudere, che è cosí perché è cosí e perché è stato sempre cosí » (pag. 8). Cominciamo dal primo tempo: lo sbalestramento. È vero. E capita soprattutto a noi, la cui formazione scientifica in senso largo è contenuta entro schemi salutari sí, ma piuttosto rigidi. Davanti al linguaggio in apparenza travolgente e sovvertitore di Francesco Orestano ci pare di soffrir di vertigini. Cito alcuni casi. Si legge a pag. 18 nel saggio *La mia filosofia dal problema del sacrificio ai « nuovi princípi »*: « Due disposizioni mentali operavano in me in senso critico, e già di lunga mano: 1° la mia avversione alla logica aristotelico-scolastica, di cui m'era sempre stata evidente la superficialità e l'inanità, mentre poi nella guerra e nel dopoguerra ne avevo dovuto constatare con spavento gli effetti piú disastrosi; 2° la mia avversione al kantismo, che consideravo come una prigionia del pensiero moderno e causa di aberrazioni senza fine e fonte di teorie parassite che aduggiano ancora la spiritualità contemporanea e non poche manifestazioni dello stesso pensiero italiano ». Tre cose ci sconcertano in questi periodi: la condanna cosí totalitaria di quella logica che è alla base

(1) Cfr. numero di febbraio.

della nostra struttura mentale; la genesi della guerra trovata in codesta logica; l'avversione al kantismo perfettamente compatibile con quella alla *nostra* logica, che noi crediamo antitetica alla logica kantiana. Non c'è di che essere sconcertati? Tiriamo avanti col respiro mozzato ed ecco che a pag. 27 nel saggio *Inaugurando l'VIII Congresso nazionale di filosofia* ci tocca leggere: « E un'altra cosa può insegnare la filosofia critica, di una portata immensa proprio per l'azione pratica: a diffidare dei *concetti*. Grande, utile, dignitosa funzione della mente umana, quella del concettualizzare. Ma non che sia costretta e limitata necessariamente e soltanto a cogliere e a graduare rapporti di generale e particolare, come pur troppo ancora per effetto di 24 secoli di aristotelismo, ma anche dopo tre secoli dagli insegnamenti luminosi e probanti di Galilei e dopo un secolo e piú di enorme progresso matematico, insegna una logica anchilosata, ridotta al semplice su e giú entro il saliscendi induttivo-deduttivo... La logica aristotelico-scolastica ha istituito, sí, la mente di tipo europeo; e le ha pure giovato a dominare sino ad un certo punto grandi complessi di esperienze. Ma l'ha intanto avvezzata a sostituire i concetti alla realtà; ed è per questo a mio giudizio responsabile non soltanto del tardo sorgere della scienza moderna, ma pure di una infinità di disastri, anche politici ». Francamente, uno si sente rimordere la coscienza... Ma non c'è di che. Viene il secondo tempo in cui diciamo: Forse Orestano ha ragione... ma noi non abbiamo torto! Lasciamo il saggio or ora accennato e passiamo a quello che ha per titolo *Le idee generali* (pag. 75-91). È un saggio, come tutti quelli dell'O., istruttivo. Le idee generali vi sono notomizzate, scarnificate, e, diciamo pure, confutate nelle loro pretese ontologiche, ridotte al modesto ruolo di classificare le esperienze, che è un ruolo rispondente a un'esigenza di *economia* del pensiero. Breve: Gli uomini hanno pensato e continueranno a pensare con concetti generali sotto lo stimolo di bisogni pratici, non di esigenze teoretiche. La piú recente logica matematica d'un grande valore euristico, quella sí è una logica. Benissimo! D'accordo con l'Orestano. Accetto le sue 15 verità dimostrate (cfr. il saggio *Verità dimostrate*, pag. 33-72); accetto le conclusioni del formidabile saggio *Matematica e filosofia* (pag. 95-128); accetto la sua critica alle idee generali. Tra parentesi: raccomando la lettura del saggio *Matematica e filosofia* a quei piut-

tosto numerosi cultori della matematica pitagorica e della geometria euclidea, i quali continuano a pensare che i filosofi siano tutti acchiappanuvole polverizzati dalla verità, di cui nessuno può dubitare, che due e due fanno quattro sempre e dappertutto! Troveranno in quel saggio alimento per l'umiltà del pensiero. Troveranno proposizioni come queste: « Ciascun matematico deve insomma formarsi il suo sistema, ed è estremamente raro trovare due matematici che proprio su questo punto fondamentale vadano d'accordo: tale e quale come i filosofi » (pag. 112). Troveranno che il grande matematico BERTRAND RUSSEL (nato nel 1872 e vivente) diceva, sia pure tra il serio e il faceto: « la matematica è una scienza in cui non si sa di che si parla, né se ciò che si dice è vero » (pag. 106). Dunque, dicevo, accetto. Il che vuol dire che, per me, l'Orestano ha ragione. Ma io non ho torto. Perché leggo nell'ultimo saggio del bel volume *Tecnica del pensare e valori umani nelle tre grandi rivoluzioni contemporanee* (pag. 207-221) il seguente squarcio: « La *rivoluzione bolscevica*, che ha voluto rompere con tutta la tradizione, ha impostato il proprio processo ideativo su una concezione, che si chiama *marxista* ed è poi *hegeliana*, della *logica delle idee e della storia*. Essa vuol tutto fondare e dimostrare in base a una certa *dialettica delle idee*, che si fa dialettica della realtà umana, del divenire storico, per una sua insita virtú, quella d'inverarsi in ragione della propria logicità. Stranamente la rivoluzione piú opposta alla tradizione si alimenta, attraverso questo sottile cordone ombelicale a una delle piú antiquate ontologie dommatiche. Chi abbia appena familiarità coi rudimenti della storia del pensiero sa che nella dialettica hegeliana si conchiude un processo di distillazione, di semplificazione, di riduzione a un unico e rigido schema logico, del postulato fondamentale di tutte le ontologie dommatiche: l'*identità tra pensiero e realtà*. Inaugurato da Platone e da Aristotele, riassunto senza discussione nella filosofia medievale, divenuto problema centrale del razionalismo dei secoli XVII e XVIII, espresso da Spinoza nella formola piú conscia: *ordo et connexio idearum idem est ac ordo et connexio rerum*, non abbandonato neppure dal criticismo kantiano, che ne fece in fondo un *quid* di provvidenziale e un articolo di fede: quel postulato venne ripreso a fondamento di tutta la *filosofia dell'identità* da Fichte e Schelling ad Hegel, e da quest'ultimo assottigliato e irrigidito fino a farne il

domma dell'identità fra un certo schema di una così detta *logica reale* e tutto il divenire naturale e umano.

» Si tratta dunque di un tal quale misticismo dialettico, travestito di positività e di storicismo, fondamentalmente arbitrario, che il genio della rivoluzione slavo-russa s'è appropriato, spingendolo agli estremismi che sono una caratteristica nativa del genio slavo: unico misticismo superstite in Russia alla devastazione di tutte le fedi » (pag. 210).

Da questo squarcio, che potrebbe essere affiancato da altre numerose citazioni tolte dal medesimo volume e da ogni saggio di esso, si possono ricavare e rendere esplicite le seguenti affermazioni:

1) La logica aristotelico-scolastica conta tra i suoi utenti tutti, si può dire, i pensatori da Platone a... Stalin.

2) Essa è caratterizzata dalle malefatte del metodo deduttivo (sillogismo) e dalle insufficienze di quello induttivo.

3) La causa di questi disastri va fatta risalire all'erroneo concetto che pensiero e realtà siano identici.

Ora mi permetto di osservare:

1) L'Orestano, così nemico e così giustamente nemico (in questo siamo d'accordo) dei concetti generali, qui si vale per combatterli di un concetto generalissimo quale è quello che sussume sotto di sé Platone, Aristotele, Agostino, Tomaso, Cartesio, Spinoza, Kant, Hegel, Marx, Lenin, Stalin... Siamo qui alla tanto avversata *estensione* del concetto, la quale finisce per espungere da sé ogni *comprensione*. Per questo dicevo alcune righe indietro che non dobbiamo adombrarci degli strali dell'Orestano contro la logica aristotelico-scolastica. Egli intende una cosa, sotto molti rispetti, diversa da quella che intendiamo noi. Ha quindi ragione e noi non abbiamo torto.

2) Pertanto siamo d'accordo con lui nel condannare gli abusi del sillogismo, la sua applicazione in campi assolutamente refrattari alle sue prese. Chi si sentirebbe di ripetere come nel secolo XII (1) i ragionamenti *gualidici* (di Gualone, l'inventore brevettato): « Tu possiedi ciò che non hai perduto; ma non hai perduto le corna; dunque hai le corna? ». Solo chi, professando che l'*idea è reale*, volesse diventar milionario perché non ha perduto un milione.

(1) GILSON, *La philosophie au Moyen-âge*, Paris, Payot, pag. 70.

Ma questa è sofistica, non logica. Restiamo all'aureo detto del Rosmini: «Quindi si può stabilire il canone del giusto metodo filosofico che nella conoscenza degli enti sussistenti finiti dobbiamo battere la via dell'esperienza, e da questa non allontanarci mai, acciocché non ci perdiamo in ragionamenti vaghi e astratti, che nell'ordine dei fatti non hanno alcun vero valore» (1). Quindi il sillogismo resti col suo valore nel campo dove può aver valore e solo lí. Il metodo induttivo può risultare insufficiente per farci conoscere la realtà? Benissimo! Accettiamo il potere euristico dell'algoritmo matematico, con due riserve. La prima che il metodo induttivo va inteso meno sommariamente (2); la seconda che anche l'algoritmo matematico deve fare i suoi conti con l'*essere*. Qui sta forse il punto di dissenso tra me (sia detto questo *me* con tutta l'umiltà possibile) e l'Orestano. Difatti:

3) accetto che causa di molti disastri sia l'*identità tra pensiero e realtà*, ma osservo che questo è un *concetto generale* e non un'*idea;* le idee restano un *prius* di ogni piú rivoluzionario algoritmo matematico, « le idee, che, quando sono veramente tali, non sono piú definibili né come filosofiche, né come matematiche, né come scientifiche, ma idee semplicemente, leve invisibili e irresistibili che promuovono la storia umana del mondo» (pag. 128, conclusione del saggio *Matematica e filosofia*); che l'Orestano, non ostante tutto, resta impigliato in questa *identità di pensiero e realtà*. Su questo gravissimo capo di accusa torno poche righe piú avanti. Conclusione: resta in piedi il sillogismo, l'induzione, l'algoritmo matematico perché tutti e tre poggiano sul piedestallo ultrascientifico, ultramatematico, ultrafilosofico dell'essere.

* * *

Un altro caso di disorientamento momentaneo.

Si legge a pag. 27 (nel saggio *Inaugurando l'VIII Congresso...*): «A quanti considerano ancora l'azione come un fatto meramente empirico, la filosofia critica insegnerà il costrutto integrale e il significato inventivo e trascendentale dell'azione umana, sí sponta-

(1) *Nuovo Saggio*, n. 1446. Nell'ediz. naz. V, pag. 263.

(2) Consiglio di leggere: *Concezione aristotelico-tomistica e concezioni moderne dell'induzione di* S. VANNI-ROVIGHI, *Riv. di fil. neosc.*, novembre 1934.

nea che riflessa ». Pragmatismo! vien voglia di dire. E ancora si resta disingannati. Infatti si voltano tre pagine e alla fine del saggio si legge: « Il pensiero è una forza cosmica che costituisce la maggiore ricchezza dell'aristocraticissimo popolo italiano... il pensiero è il piú sottile e sicuro strumento di dominazione universale... il pensiero è il piú grande fattore di ordine nelle cose umane... il pensiero è luce in cui risplende la sapienza di tutto un popolo al sommo della sua volontà di storia » (pag. 30). Contraddizione! direbbe un sillogizzatore superficiale. Niente affatto! Orestano ha ragione. « La verità ha in se stessa una funzione pedagogica, non potendosi pensare a una verità che porti all'uomo un danno morale, e quindi un *vero* danno. Una filosofia che non gli reca nessun miglioramento è falsa. Onde risuona come ammonimento solenne il grido della saggezza antica: *Vae vobis qui cogitatis inutile!* Ma, bisogna aggiungere, guai anche a voi, che non sapete quello che fate » (1). Una conferma solenne alle ragioni dell'Orestano mi venne dalla lettura di un opuscolo stampato dai Salesiani di Cagliari e contenente la commemorazione, cosí detta, civile di D. Bosco tenuta dall'Accademico d'Italia in quella città. Francamente: non ho mai letto nulla di cosí semplice, di cosí garbato, di cosí signorile, di cosí persuasivo sgorgato dalla testa e dal cuore d'un laico di altissima cultura. Posso dire che D. Bosco mi ha aiutato a capire Orestano, e Orestano a capire D. Bosco.

Il quale quanti *concetti generali* sull'educazione ha stritolato e proprio coll'*azione!* Ma... leggere quella pagine per persuadersene!

Un terzo caso di disorientamento momentaneo. Leggo a pag. 116 (nel saggio il piú faticoso per un lettore, come me, non matematico, ma il piú probante *Matematica e filosofia*): « Quando si dice che non si può definire tutto senza cadere in un circolo vizioso, si ha presente innanzi agli occhi il modello piramidale della fabbrica dei concetti, dove il particolare si fonda sul piú generale, e il generale sull'universale e questo... su se stesso, cosicché non gli resta che da invadere l'*yperouránios tópos* di Platone. Il modello di *sistema* ammettendo invece una libera circolazione e ritorni senza

(1) DANTE MORANDO, *Vale piú il pensiero o l'azione?* « Rivista Rosm. », 1935, I, pag. 12.



GIOTTO - *La fuga in Egitto.*

Padova, Cappella degli Scrovegni all'Arena. Ed. Alinari.



L. Ghiberti - *Particolare della porta al Nord del Battistero di Firenze.*
Ed. Alinari.

limiti in ogni senso, sfugge tutto intero alla *petitio principii* (la bestia nera della logica deduttiva, pag. 114)». Dunque, si dice, addio evidenza, che pare debba essere l'unico punto sicuro da cui possa partire la filosofia. E invece, anche qui, noi non abbiamo torto, sebbene Orestano abbia ragione.

Andiamo a pag. 178 (nel saggio *Il nuovo realismo*) e vi troviamo: « Comunque, la *dimensione trascendentale è una componente* di tutte le esperienze indistintamente e propone per ciascuna di esse un'ipotesi di ordine ontologico e non soltanto fenomenico; ipotesi suscettibile in concreto di verificazioni sperimentali soltanto indirette, parziali e provvisorie, di correzioni, integrazioni, abbandoni e riprese, senza fine, e tuttavia insopprimibile. *Infatti c'è perché c'è* (1). E noi non abbiamo né il diritto né la possibilità di prescinderne, tanto meno di annullarla». È il caso di dire: C'è cascato il bravo! La bestia nera, per quanto esorcizzata, si è ripresentata nel suo essere vero: l'evidenza, l'indimostrabilità perché evidenza. Vengano pure tutti i *sistemi* con tutte le loro libere circolazioni, coi loro ritorni senza limiti in ogni senso; sfuggano pure tutti interi alla *petitio principii:* la filosofia che se ne arricchisce non sfugge tuttavia alla morsa dell'evidenza, e la sua spina dorsale resta la dimensione trascendentale, che c'è perché c'è e non si dimostra proprio perché c'è. Non dicevo che non è il caso di adombrarsi?

Ora, concludendo su questi disorientamenti inevitabili, ma superabili, fermiamo la nostra attenzione sugli effetti disastrosi che nella guerra e nel dopoguerra l'Orestano constatò dovuti alla logica aristotelico-scolastica, che ora piú esattamente possiamo chiamare logica dei concetti generali (pag. 18). Leggiamo a pag. 84 (*Le idee generali*): « Non fa spavento pensare, ad esempio, quale terribile astrazione sia all'origine del concetto generale: *guerra*? e quanto la realtà storica e sociale d'una collettività civile, l'intero mondo dei valori umani sia assolutamente incommensurabile con essa? e ch'è un procedimento assurdo e disastroso porre a zero tutti i valori che non vi si possano subsumere?». A pag. 214 (*Le tre rivoluzioni*): « Le terribili *lezioni di cose* apprese nella totale dissociazione morale, religiosa, politica, economica, che la guerra im-

(1) Il corsivo è mio.

pose in tutti i settori, non potevano non lasciare tracce durevoli e non ammaestrare sull'imprudenza delle *generalizzazioni* e sulla necessità di sopraordinarvi integrazioni piú circospette e circonstanziate ». Quando leggiamo tutto questo, da una parte ci viene la voglia di dire: altro che pragmatista l'Orestano! e dall'altra (se è permesso) introdurre una cosa, che, almeno esplicitamente, non c'è nel *sistema dei problemi*. Altro che pragmatista! Infatti, ha tanta fiducia nei poteri logici, che attribuisce loro, se aberranti, nientemeno che le mostruosità della guerra e si attende da un retto uso dei medesimi nientemeno che l'eliminazione della medesima. Ci par di tornare all'intellettualismo socratico, quando la virtú era frutto di sapere e il peccato d'ignoranza. Poi: una dimensione che, almeno esplicitamente, non figura nel sistema pluridimensionale orestaniano è quella che si potrebbe chiamare *la logica delle passioni*, logica che ha tutti i caratteri di una *costante*, di una *invariante*, pur troppo! È questa, credo io, (che nemmeno la Chiesa, a detta del Manzoni, riesce a vincere) è questa che è causa della guerra, non la logica aristotelico-scolastica. Preciso: se la logica dei concetti generali è errata, il suo errore è dovuto alla logica delle passioni, che si sostituisce alla logica delle idee. Credo convenga tener saldo all'idea (questa non è piú una idea generale) che l'*errore è dovuto alla volontà libera*. Educare la volontà a fare un retto uso della libertà è altrettanto importante che escogitare nuove logiche e nuove dottrine dell'errore. La dottrina che l'errore è dovuto a cause non teoretiche può del resto contribuire a illuminare la nuova concezione che l'Orestano propone dell'errore. « È possibile di sostituire alle due maniere tradizionali di concepire l'errore, cioè l'errore come l'*opposto* della verità (1); e l'errore come *privazione* della verità (2), una terza concezione, per cui verità ed errore compongono due processi solidali, due funzioni correlative e convergenti di progressive rettificazioni e approssimazioni svolgentisi tra le sanzioni del rischio e le culminazioni del successo? » (pag. 169 nel saggio *Filosofia e scienza*). A questa domanda l'Orestano risponde: « A me pare di sí. Aggiungerei anzi per conchiudere che forse qui sta il senso riposto della sentenza di Paolo (*Ep. ai Romani*,

(1) Come è noto, è la dottrina dell'idealismo (dialettica degli opposti).
(2) Dottrina agostiniana, tomistica, ecc.

I, 14): « Io son debitore ai Greci e ai Barbari, ai savi ed ai pazzi » (pag. 169). Confesso di non capire affatto il riferimento a san Paolo; ma sono io pure per un sí da dare alla domanda nel senso che i due processi sono solidali come quelli dell'intelletto e della volontà e il secondo rende ragione dell'errore come privazione della verità.

La *guerra* pertanto, secondo me, *non è un'idea per quanto generale, ma un sentimento.* E che sia un sentimento anche per l'Orestano me lo dicono questi periodi: « La guerra squassò dalle fondamenta tutto quell'assetto ideale e sociale, con le sue stesse connessioni, lotte, regole di proporzioni interne. *Misticismo in grande stile* essa investí anche il senso trascendentale della vita, personale e collettiva. Perciò nessun campo della spiritualità e dell'ordine umano è andato esente dall'urto ancora piú rivoluzionario della guerra: religione, costume, diritto, poesia. Una umanità nuova e migliore vuol prorompere da questa palingenesi; e ciò spiega perché le tre grandi rivoluzioni europee del dopoguerra non hanno potuto fare le cose a metà, e sono, come esprime un termine divenuto oggi di uso comune, *totalitarie* » (pag. 207 nel medesimo saggio). Qui la guerra è, a mio modo di vedere, giudicata col sentimento.

* * *

Vengo all'unica grave riserva fatta al sistema dell'Orestano. Ho detto che egli è rimasto impigliato nella idea generale dell'identità di pensiero e realtà. Mi si permetta di usare, per essere chiaro, categorie rosminiane. Secondo il Rosmini, e questa io credo una grande conquista, l'essere ha tre forme irriducibili, la ideale, la reale, la morale. Mi fermo all'irriducibilità delle forme ideale e reale. Data questa irriducibilità, il Rosmini chiama *realisti* quelli che la superano o l'annullano, dando alle idee *esistenza reale.* Secondo il medesimo, codesto realismo conduce al nominalismo, allo scetticismo, al falso misticismo. È un canone interpretativo tutt'altro che disprezzabile. È realista in questo senso l'Orestano? Io credo di sí. E in sua compagnia metto anche il Miceli e l'Olgiati. Perché è realista? Perché il suo sistema logico-categorico è soggettivo, quindi reale e non ideale. In questo non ha superato Kant, ma è kantiano. Potrei citare tutto il volume esaminato a conferma di questo mio apprezzamento. Il reale in sé è inaccessibile; quando

la nostra esperienza (che è evidentemente reale) lo attingesse, essa, come Mida che rendeva oro tutto quello che toccava, lo trasforma in termini di esperienza soggettivi e quindi reali. La dimensione trascendentale indica sí il reale in sé, ma essa rimane soggettiva, quindi reale. Le categorie di cui si va arricchendo la nostra struttura mentale sono soggettive, quindi reali. Ripeto, nel senso rosminiano di reale. Queste categorie sono simboliche, il che conferma la loro forma reale.

Questo realismo orestaniano conduce a quei malanni che sono il nominalismo, lo scetticismo, il falso misticismo? Non dico questo, perché altro è la bontà d'un canone e altro è saperlo applicare. Ed io non mi azzardo ad applicarlo a un pensatore come l'Orestano. Ma sono certo che questa dimensione (dell'idealità) manca al suo sistema pluridimensionale e questa mancanza gli fa applicare all'essere ideale quello che è applicabile al solo essere reale. Tutto quello che egli dice della molteplicità, della complessità disorientante dell'esperienze è detto giusto se applicato all'essere reale, non piú se all'idea. Cosí quanto dice nella prefazione al *Nuovo Saggio* del Rosmini (ediz. naz.) circa l'*essere ideale* che è troppo semplice non credo che colga nel segno e ritengo che dia all'essere ideale i caratteri dell'essere reale. « La *molteplicità* è una cognizione a *posteriori*, cioè data dalla sola esperienza; e non solo non si contiene nell'*essere* ideale, ma né anche si può da lui solo dedurre per ragionamento: poiché sebbene si possano ripetere gli atti coi quali lo spirito riflette sull'essere, tuttavia tutti questi atti finiscono in quell'essere identico; ed egli non si può osservare moltiplicato se non nel caso che si consideri in relazione con quei vari atti dello spirito coi quali è cominciata l'esperienza » (1). Per questo sono d'accordo coll'Olgiati nel rimanere ancorato all'*essere* pur accettando quasi tutto il sistema dell'Orestano; per questo ho detto che l'*essere* è un *prius* e che tutte le prodigiose scoperte della matematica non vengono che a esplorare l'*essere reale*, determinando cosí l'*essere ideale* il quale splende di là da tutti i sillogismi, di là da tutte le induzioni, di là da tutti gli algoritmi matematici.

D. PAOLO BARALE.

(1) ROSMINI, *Nuovo saggio*, 1450 (Ed. naz., V, pag. 264).

Fuori della lezione

Carissimo Direttore,

Nel « Numero Giubilare » (60 anni!) dei *Christlich-pädagogische Blätter* di Vienna (Dicembre 1937) trovo un articolo del Padre Carmelitano Bernardo Freinreich, il quale insegna religione a Vienna, in Scuole professionali, i cui allievi, contemporaneamente alla scuola, fanno il loro tirocinio in officine, dove si trovano a contatto con operai ordinari.

Mi pare che Padre Bernardo dica cose che vanno perfettamente d'accordo con le idee piú volte espresse da *Catechèsi*, e da lei personalmente. Anzi, le conferma con la sua personale esperienza; e la conferma mi pare tanto piú efficace, in quanto sembra che detto Padre non abbia mai letto *Catechèsi*.

Il Padre dice di essersi accorto che è necessario tenersi a contatto con gli allievi anche *fuori della lezione* (quante volte l'ha detto *Catechèsi!*) e racconta un po' di quello che ha fatto in proposito, sia nello stesso *edificio scolastico*, sia (ciò che per qualche lettore di questa rivista tornerà nuovo) *nell'officina*, sia in *giorni festivi*, sia in altre *circostanze diverse*.

Di quanto dice sulle sue esperienze in codesti quattro ambienti le dò qui la quasi traduzione, caso mai possa parerle utile farne parte ai lettori della sua rivista.

Ai quali, e prima a lei, mando un fraterno saluto!

1. NELL'EDIFICIO SCOLASTICO.

Importante è il lavoro che si può compiere negli intervalli fra le lezioni.

Il tempo degli intervalli deve essere dedicato in parte al corpo insegnante, ed in parte agli allievi.

Non bisogna evitare gli uffici di direzione e la conversazione con gli insegnanti: è necessario intendersi; si vengono a conoscere le «novità» della scuola e delle singole classi; non è certamente necessario formarsi sempre un giudizio definitivo sul conto degli scolari in base a ciò che si è udito, ma non è tuttavia poco importante comunicarsi a vicenda le opinioni: sovente ciò ci offre opportunità di aiutare i giovani; poi, col nostro interessamento, guadagneremo noi stessi di prestigio, il che è presto notato dagli allievi. Inoltre: non siamo noi anche chiamati, in un certo modesto e discreto senso, ad aver cura d'anime dei nostri colleghi laici? Se anche non ottenessimo altro che di avvicinarli al prete, sarebbe già un buon risultato: a qualcuno mancò forse l'occasione di venir a contatto con qualche prete; qui l'occasione si offre da sé. Forse riusciremo anche ad avvicinarne qualcuno alla religione... Naturalmente, non son cose che si ottengano dall'oggi al domani; ma si producono quasi inavvertitamente, con il contatto continuo ed amichevole.

Ma l'intervallo deve anche condurci fuori, nel corridoio, in mezzo ai giovani. Se anche ciò non è sempre possibile, dobbiamo tuttavia includerlo, in via di principio, nel nostro programma d'azione. Io, per quanto posso, soglio arrivare mezz'ora prima della lezione pomeridiana. Già davanti all'edificio scolastico ha luogo un po' di cicaleccio, ma specialmente nel corridoio o nelle sale di refezione.

Si trovano sempre alcuni conoscenti; poi se ne uniscono altri, ed il circolo cresce sempre piú. Se ciò si fa ordinariamente, la cerchia delle conoscenze si allarga, ed i giovani ci aspettano. Naturalmente, ci vuole un po' di buon umore. I giovani parlano dei loro interessi, dei loro fastidi, dei loro desideri; ciò permette di gettare uno sguardo nell'anima e nel carattere dei singoli; si vengono a conoscere i timidi, i meno dotati, gl'impertinenti, gli... infetti, e cioè quelli che sono già stati contagiati da qualche vizio od errore; il quadro della nostra classe ci si presenta sotto una nuova luce, piú corrispondente a verità. Cosí, gli indifferenti, gli insolenti, quelli che sono in crisi, potranno avere un trattamento conveniente: una parola seria od allegra, un sorriso od un cenno, uno sguardo... E bisogna intrattenersi con tutti, senza distinzione di classe o di confessione religiosa. Una cura speciale meritano

quelli che non appartengono a nessuna confessione: nel corso di tre anni, io ho già potuto, con questo sistema, riceverne due nella Chiesa Cattolica.

2. Nell'officina.

Anno scolastico 1936-37. Sezione metallurgici: lavoro pesante, giovani difficili; alcuni sono già stati nel correzionale per offese al pudore. Contro l'aspettazione, le cose vanno bene. Durante le mie «missioni di corridoio» vengo a conoscere, tra quelli della mia classe, alcuni buoni cattolici; questo piccolo gruppo mi diventa un aiuto fedele. Ma ecco che, dopo qualche tempo, un compagno di scuola incomincia a seccare, sistematicamente e maliziosamente. Per farla breve: dopo diversi tentativi, decido di recarmi all'officina: soltanto là ci può essere qualche cosa che non va. Fortificato da qualche giaculatoria e munito di sigarette, riesco nella mia missione. Il buon capo-officina è sorpreso, ma gentile; gli operai lanciano qualche frizzo a mezza voce; il mio scolaro si fa rosso come un papavero. Non parlo punto di scuola: mi faccio dare qualche spiegazione sul lavoro, osservo le macchine... Intanto gli operai parlano, e le sigarette fanno anch'esse la loro parte. Alla fine ringrazio di tutte le gentilezze, e dico, mezzo scherzevolmente, al capo ed agli operai: «Vi raccomando il mio scolaro; che diventi anche lui valente. L'officina ha molto influsso nei giovani: lo si vede chiaramente nella scuola». Questo accenno fu capito, come mi accorsi nelle lezioni successive. Non è poi sempre tanto difficile o spiacevole una visita all'officina: procura sempre all'insegnante nuove importanti cognizioni; riesce utile, ed anche gradita, ai nostri allievi, e gli operai guardano il prete con occhio benevolo. Certo, ci vuole preghiera, disinvoltura, affabile franchezza.

3. Nei giorni festivi.

Verso la chiusura dell'anno scolastico 1935 si fece una gita scolastica nei dintorni di Vienna, sentendo la S. Messa nella chiesa di S. Croce: tale gita era un premio per la Comunione Generale fatta a Pasqua. Da allora, si fanno ogni anno parecchie gite, con classi diverse, variando le mète secondo le stagioni. Non è sempre uguale il numero dei partecipanti: talora vi prendono parte classi

intiere, talora gruppi minori; in generale la partecipazione è maggiore nei mesi invernali, minore negli estivi. Naturalmente, codeste gite esigono qualche spesa... ed una volta, nonostante il precedente entusiasmo generale, vennero alla passeggiata soltanto due giovani! Alcuni allievi, poi, non si poterono mai indurre a venire: accessibili fino ad un certo grado, in questo si mostravano improvvisamente restii; tuttavia, anche questi ascoltavano poi con interesse le relazioni dei loro condiscepoli. Non ci furono mai difficoltà disciplinari.

4. In varie circostanze.

Malattie. Studiamo un po' le assenze, ed informiamoci delle cause. Troviamo ragazzi che sono già cronici: al primo rivederli, diciamo loro che, in caso di ricaduta, ce ne facciano avvertiti; il piú delle volte lo faranno, ed allora la nostra visita tornerà loro certamente molto gradita. Diciamo spesso in classe: « Se alcuno di voi si ammala, me lo faccia subito sapere: conoscete il mio nome ed indirizzo; caso mai, potete anche far pervenire un biglietto alla Direzione. Chi sente a dire che un suo compagno di scuola è malato, me lo dica subito! ». Finora, grazie a Dio, non ho avuto nessun caso di morte fra i miei scolari, ma bensí molte gravi malattie ed infortuni: come erano contenti, quei poveretti, quando li visitavo! Era anche facile indurli a confessarsi, mentre forse avrebbero trovato difficoltà a farlo con il cappellano dell'Ospedale, che non conoscevano.

Inviti a feste. Anche per questo vengono i ragazzi dall'insegnante di religione. È vero che talora vi vengono... per il prezzo del biglietto d'ingresso, nell'interesse della loro organizzazione; ma talora offrono anche biglietti gratuiti.

Anche *incontri casuali*, per istrada o sul tram, ci portano a contatto con gli allievi. Sia detto a loro lode, che salutano volentieri e sono contenti di sentire da noi qualche parola.

E basti con le mie esperienze in questo campo. Il lavoro è necessario, la fatica non del tutto inutile: perciò, siamo perseveranti!

Sac. G. B. GIARIO.

Ecco un quesito che tanti confratelli insegnanti si saranno posto, e al quale praticamente avranno dato per conto loro, una risposta. A quanti hanno avuto il modo di collaudare con l'esperienza una soluzione di questo quesito, Catechèsi *gira la lettera del valoroso insegnante di Oneglia, per una risposta, la quale, se non sarà proprio una soluzione salomonica, costituirà se non altro, l'inizio di un fraterno scambio di idee, le quali su* Catechèsi *troveranno il terreno piú adatto per il loro germoglio e il loro sviluppo.*

Cara « Catechèsi »,

Scusa se vengo ad importunarti. È per chiedere una spiegazione che sarà utile non soltanto a me, ma anche a tutti coloro che come me devono andare nella scuola pubblica per l'insegnamento della religione.

È passato il trimestre. Abbiamo lanciato là i nostri giudizi, contenuti nei vocaboli stabiliti: scarso, sufficiente, molto, moltissimo. Non si può uscire da questo quadrinomio, anche se tra il sufficiente e il molto, tra il molto e il moltissimo ci sono giudizi che non si possono esprimere con quelle parole, almeno esattamente. Per esempio il giudizio corrispondente al sette, quello corrispondente al nove come s'hanno da esprimere? Non è questo però quello che io volevo sapere, sibbene un'altra cosa, che per me presenta maggiore difficoltà.

S'ha da giudicare la scienza, cioè la cognizione della religione, oppure l'adesione ad essa? Cioè s'ha da giudicare il sapere o la fede? Capita assai di frequente di trovarci dinanzi a questi o simili casi: giovani intelligenti, che fanno bene in tutte le materie, e

quindi hanno l'ambizione di cavarsela bene anche in religione e rispondono abbastanza preciso e chiaro, sebbene poi dimostrino di aderire poco a quello che dicono, quando anche non arrivano (non è raro il caso) a ridere delle cose che dicono con un senso di superiorità. Altri giovani, scarsi d'ingegno, non imparano una lezione, balbettano appena qualche parola senza senso; ma poi sono buoni, anche religiosi, pii, e se vuoi sono anche delle nostre Associazioni. Come s'hanno da giudicare questi casi?

Se i primi si giudicano scarsi, si nota subito contrasto con le altre materie; se ai secondi si dà un molto o moltissimo si nota anche il contrasto, senza dire che i giovani fanno poi i loro confronti e commenti. La cosa mi pare anche delicata, perché se si ha da tener piú conto dell'adesione al sapere che del sapere stesso, il giudizio potrebbe incontrare la suscettibilità degli alunni e delle famiglie; se il contrario non è un torto che si fa ai buoni?

Se val la pena ti prego di darmi una risposta su *Catechèsi* stessa.

Grazie ed ossequi distinti.

Dev.mo

SAC. D. GIACOMO CONTESTABILE

Insegnante nel Liceo-Ginnasio di Oneglia.

RIVISTA DELLA STAMPA

R. UGUCCIONI, *Dialoghi e bozzetti per le principali ricorrenze religiose e civili*, Soc. Ed. Internazionale, L. 3 al vol.

Sono cinque bei volumetti di brevi recitazioni adatte per oratori parrocchiali, per collegi e per associazioni di A. C. I temi sono quelli a cui generalmente si ispirano queste festicciole; giornate dell'Azione Cattolica; delle Vocazioni; delle Missioni; dell'Università del S. Cuore; della Stampa cattolica. Lo svolgimento di essi è tenue, semplice, brioso, adatto ai piccoli artisti che ne saranno gli interpreti. *a. c.*

APPUNTI DIDATTICI PER IL LICEO

III.

Qualcuno avrà pensato, dopo l'ultima lezione svolta, che invece di parlare della creazione, del problema dell'origine del mondo e della vita, io volessi accennare alla dimostrazione dell'esistenza di Dio. In realtà i due problemi sono ben vicini. Questo infatti è il pensiero di un uomo molto celebre, di un grande oratore francese, di Lacordaire, che, come voi sapete, si fece frate dopo aver raggiunto una brillante posizione nel campo degli studi, e certo nel secolo avrebbe potuto distinguersi e raccogliere allori non spregevoli.

In una sua celebre conferenza il grande scrittore francese esprime sul nostro argomento pensieri cosí profondi e cosí logici che mi par bene di esporli, a grandi tratti.

Qual è il principio delle cose? La dottrina cattolica risponde con le solenni parole del Simbolo: *Credo in unum Deum, factorem caeli et terrae.* Esiste cioè un Ente principio; e appunto perché è principio non ha inizio, è eterno; ed è infinito nella perfezione, perché, se gli mancasse qualche cosa, sarebbe limitato nella sua esistenza, nella sua azione; non esisterebbe per se stesso, non sarebbe principio... Questo stato di perfezione include lo stato personale, ossia lo stato di un essere che ha coscienza e intelligenza di se stesso, che pensa, che vuole, che opera, ed è libero e sovrano... L'Ente principio è quindi uno spirito infinito in perfezione allo stato personale.

Ma esiste una dottrina contraria. Udite la prima parola del razionalismo contro la prima parola del cristianesimo: *Credo in naturam, matrem omnipotentem.* Avete inteso? Il razionalismo, come il cristianesimo, ammette l'esistenza di un principio delle cose,

ma per lui l'ente principio, l'ente necessario, eterno, sovrano è la natura medesima.

Ora noi tutti conosciamo la natura e sappiamo che essa è allo stato impersonale, senza coscienza di sé, senza quella unità intellettuale per cui ciascuno dei suoi membri dovrebbe vivere della vita universale... Noi siamo, è vero, immersi nella natura ove attingiamo l'alimento della nostra esistenza; ma lungi dal comporre una sola vita con una intelligenza comune a tutti, noi ignoriamo persino il pensiero degli esseri piú vicini; noi passiamo l'uno accanto all'altro spesso come estranei, e l'universo non risponde alle nostre ansiose investigazioni, se non col muto spettacolo del suo inanimato splendore... La natura insomma è priva di personalità; perciò il razionalismo, il quale pretende che esista da se stessa, definisce il principio delle cose « una forza infinita allo stato impersonale ».

Ecco, in sostanza, le due dottrine intorno al principio dell'universo.

E notiamo che non se ne possono concepire altre. Infatti, o la natura esiste da sé e basta a se stessa, oppure bisogna cercarne la causa e il sostegno sopra di essa, non già in una natura affetta dalle stesse deficienze, ma in un essere superiore... Non vi sono al mondo che due dottrine fondamentali; il *teismo* da una parte, il *panteismo* dall'altra. Ma adottare il panteismo vuol dire essere idolatri, significa l'adorazione della materia.

D'altra parte, lo sappiamo bene, il panteismo è un ritrovato di circoli chiusi, una speculazione metafisica che non ha mai avuto risonanza negli spiriti, nel popolo, in nessun popolo. Iddio invece è quaggiú il piú popolare di tutti gli esseri.

Leggo qui il bellissimo passo dell'insigne oratore: « In mezzo ai campi, appoggiato allo strumento del suo lavoro, il contadino solleva gli occhi al cielo e nomina Dio ai suoi figliuoli per un movimento semplice come l'anima sua; il povero lo chiama, il morente l'invoca, il malvagio lo teme, l'uomo dabbene lo benedice, i monarchi l'incoronano dei lor diademi, gli eserciti lo collocano in testa alle loro schiere... L'amore stesso, cosí confidente nella sua immortalità, non osa procedere senza Dio, e viene ai piedi dei suoi altari per rafforzare le promesse tante volte pronunciate; persino la collera non crede di raggiungere il suo ultimo sfogo se non ma-

ledicendo questo adorabile nome; e la bestemmia diventa così un omaggio alla fede che si vorrebbe rinnegare ».

Quando il Lacordaire teneva la sua conferenza confessava che, dopo molti anni che predicava, era quella la prima volta in cui trattava la questione della esistenza di Dio. E aggiungeva: Se pur può dirsi questione! Finora io l'avevo sempre considerata inutile, pensando che *non c'è bisogno di dimostrare al figlio l'esistenza del Padre*... Noi crediamo in Dio e se io dubitassi della vostra fede, voi vi levereste per cacciarmi di qui (1).

* * *

Voi comprendete che verità come quelle esposte dal Lacordaire non possono essere presentate matematicamente, e neppur fisicamente. Il matematico, il fisico, il naturalista, in quanto tali, non hanno l'incarico di presentare verità siffatte. Il fisico e il naturalista spiegano i fenomeni *con le cause puramente naturali*, non hanno la missione di andare piú in là. Questo atteggiamento è perfettamente giustificato; anzi, proprio nel campo cattolico lo hanno affermato chiaramente uomini come il Card. Mercier e come il Maritain. « Vi sono delle ore, diceva il grande Cardinale belga, quelle cioè della ricerca scientifica, in cui è prescritta a noi la neutralità. Non bisogna accostarci ai problemi scientifici con l'idea preconcetta di cercare in essi una conferma alle nostre credenze religiose » (2).

E recentemente il Maritain affermava che certe nozioni, come quelle di « finalità », di « attività vegetativa », di « anima o tensore sostanziale » sono nozioni di carattere ontologico. Nel campo filosofico sono al loro posto « ma nozioni di tal genere non dovranno penetrare nella trama formale della disciplina scientifica: *lo scienziato sperimentale non dovrà invocarle come principio di spiegazione.* Il filosofo, sí; ma lo scienziato sperimentale, no » (3).

Ho detto che gli scienziati non hanno l'incarico di fornire all'umanità verità del genere su esposte. Non potrebbe darsi però

(1) Cfr. LACORDAIRE E., *Conferenze*, vol. 5, trad. Arrighini, Torino, 1931, pag. 10 e seg.

(2) MERCIER, *Discours à l'Université de Louvain*, 1907.

(3) MARITAIN J., *La philosophie de la nature*, pag. 110-111.

che le ricerche scientifiche rechino in campo qualche argomento che dimostri errata la concezione cattolica? non potrebbe forse accadere che almeno le ricerche scientifiche ci obblighino a interpretare in modo diverso da quello anticamente usato i primi capitoli della Bibbia?...

Abbiamo qui delle domande che richiedono risposte non brevi; e su di esse ci intratterremo prossimamente (1).

SAC. DOTT. P. SCOTTI
salesiano.

(1) Nell'articolo precedente (febbraio 1938), per un errore di stampa, venne mutato notevolmente il pensiero dello scrivente. A pag. 324, ultime righe si deve leggere: « Per dimostrare una verità non c'è insomma solo il metodo delle *Matematiche* o quello delle scienze sperimentali ».

RIVISTA DELLA STAMPA

GIULIO BEVILACQUA, *L'uomo che conosce il soffrire.* Prefazione di Igino Giordani, pag. 236, L. 8. Editrice « Studium », Roma, Largo Cavalleggeri, 33.

Queste meditazioni uscirono a puntate nelle riviste *Fides* e *Studium.* La linearità del pensiero, la struggente ricerca della logicità delle cose, dànno a questi scritti l'accento di convinzione che viene da un'animosa escavazione del mistero. La Redenzione ricercata appare con alcune delle sue altezze e delle sue voragini, al confine delle quali la piccola esistenza dell'uomo s'avanza, a stento, vacillando tra il buio e il dubbio. Ma gli passa accanto l'amore di Cristo e lo pone di fronte a quelle profondità e altitudini. Queste meditazioni, colorite e sanguinanti, appressano così al sempre vivo, centrale mistero del Riscatto; centrale alla vita di ciascuno, e vivo del sangue dell'Eucaristia e di quello, che gli si aggiunge, tutto riversato nel Corpo mistico in cui la Passione continua.

Quest'amore essenziale anima i capitoli, semplici nella stesura stilistica, ma derivati da una coraggiosa, audace scalata nel mistero divino, che poi non è altro se non la ricerca senza posa che un figlio fa della casa, e del volto del Padre.

Sarà bene leggerli prima, per meditarli poi, anche per ripulire la nostra coscienza da incrostazioni di retorica, di reticenza e di boria depositate da altre letture di minor sostanza, se pure di maggior pretesa.

In questo, P. Bevilacqua è un sovvertitore d'ipocrisie: tira dritto, e soltanto guarda innanzi a sé: *a Cristo; e a Cristo crocifisso.* Ai malati di narcisismo letterario, ai dubitanti di tutti i dubbi, di cui parla Claudel, alle vittime d'una religiosità frammentaria, a tutti insomma questa lettura sarà il ricostituente. È una di quelle che, se fossero tradotte dall'estero, andrebbero a ruba.

Dio e Maeterlinck

Il drammaturgo belga è noto in Italia per il suo Uccello azzurro, *un capolavoro di grazia, da cui esala però una non so qual pesante e lugubre tristezza, e molto meno per un volume di pensieri e sentenze:* Il tesoro degli umili. *Ora il vecchio Maeterlinck ha lanciato un altro libro di pensieri dove se ne dicono di* marchiane, *e a rilevarle sono anche elementi come Luigi Tonelli, non militante in campo cattolico, che su* Il Secolo - Sera, *così si esprime:*

Non vogliamo mancare di rispetto a Maurizio Maeterlinck: anzitutto, perché, vecchio e glorioso, ha il diritto di riposare sugli allori; e poi, perché, in tempi di positivismo e materialismo, fu tra i primi a dare il sapore del mistero. Un po' di gratitudine non guasta mai...

Ma, con tutto ciò, dobbiamo pur dire che i volumi di meditazione, seguiti all'indimenticabile *Tesoro degli umili*, mentre le opere d'arte si sono fatte sempre piú rare, sono sembrati sempre meno significativi. Ed oggi, dinanzi al suo ultimo libro, c'è da domandarsi se la voce del Maeterlinck non sia, per avventura, quella d'un sopravvissuto.

No, non intendo invadere il campo altrui: altri, se crederà opportuno, in sede piú adatta, ne parlerà a fondo. Io, in quest'angoletto, non voglio se non dare un piccolo campionario degli ultimi pensieri maeterlinckiani, per saggiarne la validità ed importanza.

« Cercando Dio io lo creo; e creandolo, divento ciò che egli è ». Non vi sembra che, la stessa cosa, potrebbe affermarla un idealista qualsiasi? Non vi pare — il che è piú grave — che il candore maeterlinckiano, assumendo improvvisamente toni e colori luciferéschi, scopra anche meglio la sua sostanziale falsità?

« Il grande errore dell'uomo, è la nozione, la necessità, il miraggio dello scopo. Non v'è mai scopo. Se fosse possibile che ve ne fosse uno, sarebbe la negazione dell'essere, della vita, dell'universo e di Dio, la fine di tutto ossia l'impensabile niente »... Cosicché, tutto sarebbe senza scopo, ossia occasionale, irrazionale, caotico? Tutto, dunque, può essere salvato, solo a condizione che non segua un ordine, un piano, una finalità? E se, invece, Dio fosse appunto lo Scopo ultimo di tutte le cose?

« Io ascolto con deferenza le informazioni e i consigli, che mi dànno un matematico, un fisico, un chimico, un medico, ecc.; ma non affatto quelli di un teologo, perché io sono il suo eguale, ignorando egli Dio cosí totalmente, come me »... Ma gli scienziati conoscono forse la natura, la realtà, meglio che i teologi non conoscono Dio? E i primi non devono forse partire da un atto di fede — l'affermazione della realtà stessa, per se stessa, in assoluto — allo stesso modo che i teologi, per l'esistenza di Dio?...

Si potrebbe continuare per un pezzo. Ma qui conviene arrestarci.

Evidentemente, ogni grande uomo viene a dire una sua parola all'umanità, detta la quale, tuttavia, il suo còmpito è finito, la sua missione esaurita. Maeterlinck è un grande artista, non un grande pensatore. Creò un teatro, attraversato da un brivido nuovo: il brivido del mistero. Ma, se la sua stessa arte si scopre oggi malaticcia e decadente, tanto piú il suo pensiero si conferma vago, molliccio, inconcludente.

Lo scrittore belga è stato, forse, uno *stupefacente*. Ma, ora specialmente, l'umanità non ha bisogno di simili droghe, illusorie e perverse. Essa ha bisogno d'una solare verità.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

FEBBRAIO 1938-XVI

Nati morti	28
Nati vivi	878
Morti	795
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 83

Coi fatti già rammentati dell'infanzia del Salvatore è stato notato il criterio, che presiede del resto a tutta la iconografia liturgica, secondo il quale la scelta degli avvenimenti da celebrarsi su la scorta dei testi evangelici, va messa in relazione con il bisogno di commentare figurativamente su le pareti del tempio la vita di Gesú negli episodi che interessano piú strettamente la missione illustrativa e carismatica della Chiesa.

È facile avvertire quindi che una graduatoria in questo senso deve aver maturato una piú copiosa rappresentazione di certi fatti, rispetto ad altri, e anche una varietà di concezione delle medesime scene, soprattutto nei casi in cui la concisione dei testi evangelici lascia alla fantasia dell'artista libertà di scelta non solo per i dettagli secondari, ma anche per le parti essenziali del quadro.

I miracoli, per esempio, che per la fede posseggono il valore massimo probativo, e su le folle hanno presa maggiore, è naturale siano stati preferiti e dalla Chiesa, e dagli artisti che lavorarono per la Chiesa. Tra i miracoli ve ne sono alcuni o piú dettagliatamente descritti nella narrazione evangelica o dalle liturgie piú insistentemente citati e messi in valore, soprattutto per importanza maggiore in relazione coi dogmi, con la morale o con l'ascetica o anche perché sono suscettibili di applicazioni simboliche.

Questi miracoli evidentemente avranno il predominio nel catalogo iconografico in ogni epoca. La resurrezione di Lazzaro, le nozze di Cana, la moltiplicazione dei pani nel deserto, la guarigione del cieco nato, della donna inclinata, dei lebbrosi, del paralitico, si trovano frequentissimi fin dall'arte primitiva, cosí la pesca miracolosa che si connette con il primato di Pietro e con il mandato apostolico.

Inutile dire che subito dopo i miracoli del Salvatore l'arte con-

dotta per mano dalla liturgia si mette su la via dolorosa, partendo dagli inizi del sacrificio, ossia dall'ultima cena, nella quale è offerto l'Agnello che sarà immolato il venerdí, fino alla deposizione nel sepolcro. Dalla scena culminante che è la prima naturalmente ad essere considerata come conclusione di tutta la passione, la scena cioè della morte in croce, si sviluppano poi gli episodi che completano la storia del martirio di Cristo, man mano che il convergersi dell'ascetica su i dolori del Salvatore va rendendo familiari i quadri che prenderanno poi un assetto ordinato nelle stazioni della *Via Crucis*, precedute dagli eventi che dall'agonia nell'orto portano alla condanna. Meno frequenti, benché non manchino nella iconografia liturgica, sono certi momenti e certi fatti del Redentore, come il discorso della montagna e in genere i fatti che offrono minori possibilità di rendimento figurativo.

Perché un altro fattore che fa parte indubbiamente e nelle preferenze, e soprattutto nel carattere stilistico dei quadri della vita pubblica del Salvatore è anche l'attitudine che posseggono le diverse scene a una trattazione figurativamente interessante e chiaramente precisabile, per quanto l'uso di accompagnare la rappresentazione dei fatti con le didascalie sia notevolmente antica.

Le didascalie però nelle intenzioni dell'arte sacra non ebbero la funzione di spiegare la figura (è logico) quanto invece quella di colmare le lacune del segno pittorico o scultoreo a cui manca la parola, o anche, specialmente nel Medioevo, che amò tanto le allegorie, ebbero la funzione, un poco come il coro delle tragedie greche, di esprimere sentimenti, commenti, allusioni, mòniti, preghiere.

Questo fattore che chiameremo piú strettamente pittorico, ha per l'artista una portata massima, perché è il suo idioma, è il suo mezzo espressivo, quello che gli consente di rendere la propria personalità, di dimostrare le proprie virtú artistiche.

Ma evidentemente è anche il terreno sul quale gli sconfinamenti dalle buone norme dell'arte sacra sono facili in modo speciale per certi temperamenti, e per i gusti e i vezzi imperanti in certe fasi della storia dell'arte del tempio.

Il realismo analitico del principio del Rinascimento che sbocca in un idealismo estetico dal tono classico, con Leonardo, Raffaello, e in certa misura anche con Michelangelo, per quanto il colosso delle

tre arti maggiori si classifichi a sé come carattere delle sue concezioni e delle sue realizzazioni; l'enfasi, la teatralità rettorica, piú larva che nerbo del Barocco, non sono certo paragonabili con l'arte primitiva e medioevale alla quale hanno fatto da guida, piú che le preoccupazioni estetiche, la convinzione e la commozione intima, l'afflato lirico, la sincerità, l'ossequio alla tradizione, e la stessa sobrietà dei mezzi grafici e plastici.

Le preferenze per le scene piú forti, piú movimentate, piú teatrali caratterizzano appunto l'iconografia della maturità del Rinascimento, quando i fatti del Vangelo, o anche piú raramente delle narrazioni apocrife, che prima avevano sede su le pareti del tempio, come episodi dei cicli decorativi, diventarono anche soggetto delle pale degli altari o di iconi di devozione pubblica e privata.

Prima del Rinascimento e anche durante la fase quattrocentesca, quando si rappresentava nelle tavole destinate agli altari, nei polittici, la Madonna in trono con Gesú piccino in grembo, tra i santi, le scene della vita di Gesú avevano posto nei piccoli riquadri della predella o della cornice, in misure quasi miniaturistiche. Duccio di Boninsegna destina la facciata posteriore della sua famosa Maestà del Duomo di Siena, che come è noto rappresenta la Vergine in trono fra la corte degli Angeli e dei Santi, per disporvi in quadretti miniaturistici le storie della passione di Gesú; in uno dei paliotti piú celebri del gotico italiano, quello d'argento di Nicolò da Guardagrele della cattedrale di Teramo, intorno a Cristo intronizzato che occupa il centro, sono rappresentate in formelle i fatti principali della vita del Signore; cosí fa parecchie volte il B. Angelico nelle sue divote icone, e Mantegna stesso nel celebre trittico di S. Zeno e in quello degli Uffizi.

I pergami di Nicola Pisano e dei suoi continuatori avevano anch'essi concorso a questo nuovo impiego iconografico delle storie di Gesú, prima che la costumanza di moltiplicare gli altari nelle chiese e di applicare ad essi una pala, rendesse abbastanza frequente la rappresentazione in misure grandi dei misteri della vita e della morte del Redentore.

Anche questa costumanza risente naturalmente del clima e religioso e artistico che ispira tali pale, tanto per il soggetto, quanto per la sua trattazione. Tra i fatti della vita pubblica, il Battesimo, la Trasfigurazione, Cristo crocifisso, Cristo risorto, con trattazione

di carattere iconografico piú rigoroso ricorrono nel Quattro e nel Cinquecento; mentre nei secoli che seguono anche altri fatti, si potrebbe dire quasi tutti gli episodi si offrono alla passione narrativa della pittura e della scultura per trattazioni ricche di elementi pittoreschi. La conversione della Maddalena, la tempesta sedata sul mare, la pesca, il conferimento del potere apostolico, le apparizioni dopo la resurrezione, la conversione di Zaccheo, l'assoluzione dell'adultera, l'ingresso in Gerusalemme, la coronazione di spine, Gesú deposto dalla croce in grembo alla Madre Addolorata, la deposizione nel secolcro, che prima del Rinascimento sono ammissibili solo nella pittura parietale, possono invece figurare sui quadri di altare e in uno stile narrativo che ben poco può rispondere alle esigenze di chi prega.

Piú rare sono le illustrazioni nella decorazione della chiesa, quindi nell'arte strettamente liturgica, delle dottrine del Divin Maestro, che pure contengono spunti figurativi tanto numerosi quanto ricchi di note interessanti. Basterebbe accennare alle parabole e alle predizioni di Gesú, come la distruzione di Gerusalemme, il giudizio universale. È questo il tema, già si è detto, che evidentemente per la sua importanza, e per la sua connessione con la vita della Chiesa e dei singoli cristiani, come conclusione del corso dei secoli e glorificazione del Salvatore, trova i suoi cantori sempre e dovunque si dipinge e si scolpisce per il tempio.

È invece merito delle arti, specialmente tipografiche, prossime e contemporanee l'aver dato forma figurativa anche al materiale copioso offerto dalla parola del Divin Maestro. L'illustrazione dei libri si presta a questo genere di figurazioni, e sono numerosi e pregevoli gli esemplari che si incontrano nelle edizioni delle Bibbie e dei testi evangelici.

Sommando dunque tutte le opere artistiche che si sono occupate di Gesú si può concludere che nulla sia stato omesso, e che il numero stragrande delle scene della vita di Gesú rispecchia tutte le tendenze e le qualità precipue di ogni epoca artistica, da quella nulla affatto preoccupata della fedeltà storica dell'ambiente e dei costumi a quella dei giorni nostri piú colta, e piú rispettosa quindi dei diritti della storia e del costume, a quella ancora dalle direttive mistiche, allegoriche, in ossequio specialmente alla perennità della vita del Cristo nella sua Chiesa, che ha suggerito, per esempio a

Denis, di rappresentare Gesú alle Nozze di Cana, tra gli sposi e i commensali in costume moderno.

Si può dire ancora comune, si capisce però, sempre tenendo calcolo della mentalità e del gusto delle varie epoche, l'impegno di mantenere alto il tono spirituale e sacro di questi commenti figurativi dei Vangeli.

* * *

Nell'arte cimiteriale i soggetti presi dalla vita pubblica del Salvatore sono naturalmente limitati a quel numero che interessa la destinazione funeraria delle pitture, e quasi per eccezione questa misura si amplifica quando altri temi possono essere reclamati dall'uso liturgico occasionale di qualche cripta. Comunque sono, tutti sommati, ben pochi tali soggetti, perché anche la disciplina dell'arcano e l'indole stessa di arte occasionale limitavano assai l'opera dell'artista. Il Battesimo del Salvatore, la moltiplicazione dei pani, la guarigione del cieco nato, o della donna inclinata, la resurrezione di Lazzaro: ecco infatti i soggetti piú comuni all'arte delle catacombe, e quelli trattati con integrità secondo la narrazione evangelica, perché nella rappresentazione del paralitico che porta il proprio lettuccio, messa in relazione coi due sacramenti dei morti, non vi appare nostro Signore, ma solo il miracolato.

Devesi pure notare anche nelle altre scene, la concisione massima che riduce i personaggi della scena a quelli essenziali: si chiamerebbero queste pitture piú allusive che descrittive, ed effettivamente esulò dagli intendimenti di quest'arte il proposito di ricostruire il fatto come era avvenuto, e come riviveva nella narrazione viva dei predicatori e dei testi sacri.

Del Battesimo di Cristo è nota solo la pittura del secondo secolo della Cripta di Lucina in Callisto, nella quale sopra la figura di lui che sale dall'acqua tenuto per mano dal Battezzatore scorgesi una colomba, lo Spirito Santo, scena con la quale va messa in relazione una pittura del Cimitero di Pretestato, erroneamente interpretata anche come una coronazione di spine, ma che molto piú verosimilmente vuole rappresentare la testimonianza di Giovanni. Appartiene invece al sesto secolo il Battesimo di Gesú del cimitero di Ponziano. La scena qui è piú vasta e comprende la nota allegoria del cervo che si abbevera all'acqua stessa in cui è immerso

Gesú e accanto a Lui, contrapposto a Giovanni vedesi un Angelo che porta gli abiti del Salvatore.

Delle altre scene la piú comune e la piú antica è la resurrezione di Lazzaro. Già nel secondo secolo appare nel Cimitero di Priscilla, ed ha una importanza capitale questa scena come prova che già nel secondo secolo figurasse nell'elenco dei testi canonici il Vangelo di S. Giovanni, l'unico che contiene la narrazione del miracolo di Betania.

Non va però dimenticato che tale fatto per i cristiani primitivi aveva valore del simbolo piú significativo della resurrezione e della vita eterna. Le liturgie funebri avevano la stessa allusione. Trattandosi quindi di una scena simbolica tutto si riduce ai due personaggi indispensabili: il Taumaturgo e il risorto.

Gesú impugna la verga che nella Bibbia e presso i primi cristiani in parte ebrei della diaspora significava un potere benefico, e di provenienza divina.

Per la tomba, invece della spelonca, è preferito un tempietto di piú facile rappresentazione, e sull'ingresso del monumento, ispirato certo dall'ipogeo monumentale comune al costume artistico romano si erge Lazzaro in aspetto giovanile bendato come le mummie egiziane o giudaiche. In due sole pitture del terzo secolo di Callisto, Lazzaro vestito di tunica muove verso l'amico che l'ha richiamato in vita. Dalla pittura che segna l'esordio della decorazione cristiana, alla scultura che all'epoca delle basiliche latine raduna su le pareti frontali dei sarcofagi le insegne della fede nella immortalità, pochi sono i passi che l'illustrazione della storia di Cristo può fare e nel numero dei soggetti e nel modo di trattarli, anche per la destinazione di tali rilievi che è la stessa delle pitture gemelle delle catacombe, come per l'indole della tecnica, e per il persistere della mentalità simbolica piú che narrativa da cui germogliò tutta l'arte cristiana dei primi secoli. La moltiplicazione dei pani e dei pesci nei sarcofagi si aggiunge alla serie dei miracoli, insieme con la guarigione del cieco nato, il miracolo di Cana, la guarigione dell'emorroissa.

La sintesi massima informa le composizioni. Il miracolo di Cana, per esempio nel sarcofago, detto teologico, della collezione Lateranese, è raffigurato da Gesú che tocca con la verga le piccole idrie collocate ai suoi piedi. Cosí sei corbe disposte a destra e a

sinistra del Redentore il quale tocca con gesto aperto di ambe le mani i pani e i pesci che gli presentano due apostoli, rendono il miracolo della moltiplicazione dei pani.

La narrazione si amplifica alquanto nei rilievi della porta lignea di Santa Sabina, ormai dalla critica attribuita alla prima metà del secolo quinto, con l'introduzione per quanto timidamente adombrata della Crocifissione, e di altri episodi che seguirono alla resurrezione, come l'Apparizione ai discepoli di Emmaus.

Questa stessa scena ritorna con il discorso della Montagna, in un sarcofago del Museo Nazionale che resta in frammenti; e nella collezione De-Rossi in un altro frammento di sarcofago attribuito al secolo quarto vedesi la parte di prua di una barca, dove a dirigere la rotta sta una figura che con la sinistra tiene un remo-timone, e con la destra fa cenno a tre rematori, accanto ai quali su la sponda del naviglio leggesi: *Marcus, Lucas, Ioannes,* mentre accanto alla testa del timoniere è scritto *Iesus.*

Il costume di decorare le basiliche, sviluppando lungo le pareti della nave mediana le storie del Nuovo Testamento in parallelismo con quelle dell'Antico, ha creato cicli, in pittura musiva, il cui piú completo esemplare per l'Italia nostra è fornito dalla decorazione di S. Apollinare Nuovo di Ravenna, che con il Battistero degli Ortodossi, con la decorazione del Mausoleo di Galla Placidia mantiene nell'esordire del bizantinismo, stretti rapporti stilistici con la pittura della decadenza romana.

Le ventisei storie dei fatti e dei miracoli del Salvatore completati dalla Passione, della Resurrezione, e dalla sentenza finale che chiuderà il corso della storia umana, furono eseguite in S. Apollinare Nuovo, in una successione di piccoli quadri lungo il colmo delle pareti longitudinali, all'epoca di Teodorico, fra gli anni 493 e 526. Il sano realismo romano vi mantiene ancora le sue posizioni tanto nel disegnare i personaggi, come nel raggrupparli a comporre la scena, come nel tentativo di esprimere stati d'animo, pur in una concisione che segna appena i primi orientamenti verso il genere narrativo. Si direbbero queste storie un compromesso tra l'esposizione storica e l'accenno allusivo e indicativo delle scene dell'arte funeraria primitiva.

Nella moltiplicazione dei pani e dei pesci, si aggiungono due personaggi agli apostoli. Nella guarigione dei ciechi di Gerico,

uno spettatore alle spalle di Gesú con un gesto felicissimo della destra esprime la sorpresa, e ancora piú vivacemente, oltre un personaggio ammantato che si esprime con lo stesso gesto, un servo si protende con tutta la persona, in un moto impulsivo che sta fra il passo e la genuflessione, a interrogare con gli occhi fissi, sbarrati, Gesú, dopo che ha regalato agli sposi di Cana, il vino del miracolo. Nella guarigione del paralitico di fronte a Gesú in piú piccola misura una casuccia, e sul tetto due uomini intenti a calare il lettuccio tenuto dalle funi, sul quale l'infermo, avvolte le gambe in una coltre e nudo il torso, tende le braccia al Redentore che fa il gesto di benedizione. La folla è già rappresentata da quattro persone nella guarigione della donna inclinata. Giuda che rigetta disperato il prezzo del tradimento si incontra con i sacerdoti che fanno gruppo all'ingresso di un tempietto, con frontone portato da colonne; le donne incontrano un Angelo assiso fuori del Sepolcro, che ha un ingresso a modo di pronao semicircolare sorretto da quattro colonne, di là dalle quali scorgesi la pietra rovesciata e l'apertura della spelonca. Un tentativo ingenuo di prospettiva dispone i Dodici sui tori conviviali intorno alla tavola presentata con l'asse longitudinale in fuga nell'ultima Cena, dove Gesú sta per primo all'ala destra, con gesto di benedizione. Ancora nella scena dell'incredulità di Tommaso intorno a Gesú eretto, davanti al quale sta prostrandosi l'apostolo infedele, si pigia la folla degli apostoli. Da notarsi che Gesú è rappresentato in queste storie nell'aspetto di giovane imberbe nella maggioranza dei quadri. Ma in qualche scena come questa di Tommaso già appare il ritratto tradizionale. Anche qualche accenno alla esposizione della parola di Gesú vi fa la prima comparsa nella scena del fariseo che avanza tronfio incontro al Santuario, mentre la confessione umile della propria miseria arresta il pubblicano accanto alla porta del tempio, da cui pende un tendaggio annodato, come nella rappresentazione del palazzo di Teodorico.

L'età di mezzo, tanto negli sviluppi delle tendenze e degli apporti bizantini, che dominano nella pittura parietale musiva, come in quella che minia i testi sacri e liturgici; quanto nell'autonomia, che soprattutto la scultura va raggiungendo già nei tentativi lombardi del secolo XI-XII, e sempre piú con l'avanzare verso il secolo XIV che corona col massimo prestigio tanti conati, tutta in-

somma l'età di mezzo è intesa ad aggiungere nuove amplificazioni e nuove variazioni alle storie del Redentore.

Vi brulicano già le folle, le movenze vi si animano, l'artista non è piú pago dell'indicazione del fatto che interessa l'anima del fedele: se ne fa spettatore diretto, rompendo gli argini della concisione del gergo evangelico. Anche quando gli artisti sono bizantini, o ne sono influenzati, quelle norme che negli esemplari tipici approvati dalla vigilanza dei Pastori fissavano rigidamente gli attributi e anche le forme di Cristo, della Vergine, degli Angeli, dei Santi, sembrano perdere del loro rigore, quando non trattasi di immagini proposte solo a stimolo di devozione, ma si vuol narrare le gesta del Salvatore.

All'artista che voglia e sappia usarne è consentita una libertà di linguaggio, che rende possibile edizioni nuove anche di ciò che è tramandato da un costume tradizionale soprattutto nella nostra Italia, come possono farne fede le decorazioni bizantine di S. Marco di Venezia, come quelle delle chiese sicule e romane, prima che nasca un'arte propriamente nazionale, impersonata nei suoi primi saggi dalle opere di Pietro Cavallini, di Duccio, di Cimabue, a cui vanno accostate le sculture di Nicola Pisano e dei suoi aiuti.

Ho nominato gli scultori lombardi del secolo XII, e un incontro con i bassorilievi che fanno ala al portico di S. Zeno Maggiore di Verona ci potrebbe rivelare nell'estro già vivace e appassionato forse di quello stesso Vigilelmo o Viligelmo che ha decorato la facciata del Duomo di Modena, un tentativo di esporre in quadri la Storia di Cristo, ricco di note veritiere e di accordi compositivi abbozzati, ma pur già in via di concretarsi con ritmo musicale, nel quale anche l'onda del sentimento cerca la sua effusione e la trova per cenni e per mosse piú che per espressioni della maschera umana, ancora lontane dalle possibilità di questi primi artefici.

Particolarmente adatta a celebrare la vita del Salvatore appare agli artefici del Medioevo la decorazione dei portali in metallo, che diedero fama a parecchi maestri: Bonanno da Pisa, Oderisio Berardo da Benevento, Barisano da Trani, l'anonimo che nelle imposte della Cattedrale di Benevento raggiunse una ricchezza e varietà di disegno in sobiertà aristocratica di modellato e in armonizzazione compositiva di parti, avvivando le sue scene della vita di Gesú, con tali impulsi patetici da creare sensazioni davvero toccanti.

Mi pare di scorgervi un preludio giottesco, tanto in fatto di *pathos*, quanto in fatto di sintetismo narrativo; azioni non diluite in dettagli oziosi, ma che si può dire, condensate nell'efficacia in massimo grado espressiva di movenze sapientemente calcolate, capaci di creare una sensazione ambientale, il clima morale, si direbbe dell'azione rappresentata dal maestro.

Piú schematico, piú secco nel modellare Bonanno da Pisa quando narra negli sportelli delle porte del Duomo di Monreale, gli episodi principali evangelici, possiede però una incantevole ingenuità e una sensibilità di armonia signorile, e una chiarezza di gergo tanto semplice quanto efficace.

La trasfigurazione per esempio, che eleva in un'aureola a mandorla sul cielo Gesú, tra Mosè ed Elia, presentando ai loro piedi i tre apostoli in contemplazione è tutta informata di una pacatezza estatica e di una euritmica compositiva, che rispondono alla natura del soggetto nella misura piú desiderabile.

* * *

In gara con quelle degli scultori; anche l'opera dei musaicisti ha trovato accenti di interesse non comune tanto nelle decorazioni del S. Marco di Venezia, quanto in quelle di Monreale. Un esame di dettaglio ci porterebbe a stabilire, specialmente nella decorazione sicula, l'acclimatarsi dell'arte bizantina in casa nostra.

Li precede la decorazione pittorica di Sant'Angelo in Formis dove gli affreschi eseguiti sotto l'abate Desiderio costituiscono uno dei cicli piú importanti del periodo romanico, e specialmente nelle storie di Cristo, dipinte su le pareti della navata mediana, accusano quello stile benedettino, nel quale le tradizionali tendenze romane affiorano ancora come un'eco non sopita dagli apporti di Bisanzio.

Nella Cappella del Palazzo Reale di Palermo, dove pure la decorazione delle navi fu consacrata alle storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, lo stile delle pitture eseguite ai tempi di Guglielmo I tra il 1154 e il 1166 fa pensare ad una scuola locale originata da insegnamenti bizantini.

Di poco posteriore la sterminata decorazione musiva del Duomo di Monreale, accentua la vivacità dei movimenti uscendo piú deci-

samente da quella rigidità solenne, direbbesi egizia, cara alla tipica arte nata su le sponde del Bosforo.

Le pitture del Battistero di Parma eseguite nella calotta della cupola intorno al 1260 contengono anche le storie della vita di Gesú e ancora piú decisamente avanza in esse, soprattutto in fatto di impeto di vita, la tendenza realistica.

Notevolissimi a questo riguardo riescono gli storpi che invocano la guarigione con mosse piene di ansia. L'elenco delle opere del Duecento comprende anche le storie della cupola del Battistero di Firenze, altro ciclo vastissimo dopo quelli di Venezia e di Sicilia. Alle vicende di Gesú che pure fanno parte di questo complesso attesero musaicisti bizantini e veneziani dal 1271 al 1300 circa.

Il massimo e piú poderoso ciclo della vita di Gesú nella maturità del nostro Medioevo è quello che Giotto eseguí nella chiesetta dell'Arena di Padova, la pagina piú drammatica, forse, scritta dalla pittura italiana intorno al grande tema, che vi trova anche il piú vasto sviluppo, quale non gli toccherà piú di sortire nell'arte del Rinascimento, a cui mancò l'occasione di consacrare una intera decorazione esclusivamente alla vita di Gesú.

Lorenzo Ghiberti nelle prime porte di bronzo del Battistero, dove è piú scultore e meno pittore che nelle storie del Vecchio Testamento delle Porte dette del Paradiso, si tiene piú strettamente in contatto con le porte della tradizione medioevale, e pur nella leggiadria, nella grazia che si deve alla sua educazione di orafo, riesce a far vibrare di passione viva i personaggi del dramma divino, componendo le scene con forte rilievo plastico, e misurato impiego di attori.

Dopo Ghiberti l'inno corale non è piú possibile: nessuna occasione, purtroppo, si presenta, nel rinnovato e sminuzzato assetto del tempio del Rinascimento, perché anche il canto dell'arte vi possa rinnovare la grande sinfonia dell'Arena di Padova. Cicli pittorici sgorgano anche dalla sorgiva dell'arte detta classica: ma sono destinati a celebrare le pie storie di qualche santo. Unica eccezione di certa importanza la Bibbia di Raffaello.

Ma è sulle volte di loggiati, in Vaticano, ed è per mano piú di allievi che del grande maestro, non nel tempio, che le storie di Gesú trovano la loro ultima celebrazione; non quella certo che possa

vincere altre piú umili ma piú sincere apoteosi, in cui ebbero parte minori virtú tecniche, ma insieme piú intensa commozione religiosa e lirica; non quella che basterebbe da sé ad accreditare il titolo di massimo pittore toccato a Raffaello.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

RIVISTA DELLA STAMPA

A. ROSMINI, *Cristo, Luce e Vita dell'anima.* S.A.L.E. « Sodalitas », Milano - Domodossola, pag. 304, lire 6.

È il 14° volume della « Piccola Collana » di *Charitas* la quale intende presentare a tutti i cattolici italiani il meglio delle dottrine spirituali del grande Roveretano, fondatore di due Congregazioni religiose, Padre, Consigliere, Maestro, Direttore di spirito di personaggi elettissimi, laici ed ecclesiastici.

Charitas è un bollettino mensile ascetico-religioso destinato a far conoscere la spiritualità rosminiana fatta di equilibrio, calma, soave discrezione, unzione spirituale. È diretta da un sacerdote dell'Istituto della Carità con l'approvazione ecclesiastica. Il volumetto è un estratto de *L'Introduzione al Vangelo di san Giovanni*, che il Rosmini aveva cominciata a Stresa il 18 ottobre 1837, e interrotta dopo le prime pagine, ripresa e continuata nel 1849 a Napoli, a Gaeta, a Caserta, nuovamente interrotta dopo la fine del secondo libro e lasciata inedita. Pubblicata postuma nel 1881 dalla U.T.E.T. di Torino, ricompare ora in simpatica veste adatta a quei sacerdoti e laici che desiderano un'ascetica fortemente dogmatica e teologica. L'editore ha soppresso i passi piú squisitamente tecnici nel rispetto teologico e filosofico per isveltire la lettura; come deliberatamente non ha riprodotto quelle proposizioni che sono state censurate dal decreto *Post obitum* del 1888, proposizioni che, come è detto nella prefazione, il Rosmini vivo avrebbe gioiosamente corrette in ossequio al Magistero della Chiesa.

Questo commento ai primi quattro versetti del prologo giovanneo non può che fare un gran bene alle persone colte.

D. P. Barale.

✡

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1938-XVI — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Apologie

DON COJAZZI

MANZONI APOLOGISTA

Pagine 312 . . . . . L. 15 —

A. LUNN

ORA CI VEDO!

Prefazione, versione e note di Antonio Cojazzi.
Pagine 280 illustrate . . . . . L. 12 —

A. D. SERTILLANGES

CATECHISMO DEGLI INCREDULI

Versione di P. Nivoli. Pagine 350 . . L. 15 —

---

3 libri che rispondono alle ansie dell'anima moderna

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Dott. ENRICO GASCA

Insegnante d'Igiene e Assistenza nella Scuola di Metodo di Torino (R. Istituto della Provvidenza) - Specialista Pediatra - Direttore della Prima Sezione dell'Istituto per le Madri e i lattanti in Torino.

IN ATTESA E IN AIUTO DEL MEDICO

NOZIONI ELEMENTARI PRATICO-SCIENTIFICHE DI ASSISTENZA DOMESTICA AGLI AMMALATI ED AI FERITI CON APPENDICE SUI GAS DI GUERRA E SULLE MALATTIE DELL'AFRICA ORIENTALE

Bel volume in-16 legato in cartoncino forte. Con 185 figure nel testo. Pagine 530 . . . . . L. 20 —

È una guida preziosa e sicura per i soccorsi d'urgenza e per la cura degli ammalati. • Un libro indispensabile per le famiglie, per le comunità religiose, per coloro che vivono in località isolate e in colonia. • Un maestro di cultura profilattica e igienica. • Un consigliere avveduto nei casi più imprevisti, quando cioè l'ignoranza di un rimedio o di un soccorso può procurare conseguenze fatali.

Compratelo, leggetelo, consultatelo!

E' il romanzo della vostra salute!